

663.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 27 APRILE 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedi	33815
Disegni di legge (Discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1967, n. 81, relativo alla organizzazione del controllo per l'ap- plicazione delle norme comunitarie di qualità dei prodotti ortofrutticoli (3934);	
Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1967, n. 80, relativo all'at- tuazione di interventi nel settore dei prodotti ortofrutticoli (3935) . . .	33815
PRESIDENTE	33815

	PAG.
BIGNARDI	33822
CATALDO	33836
FRANZO	33825
GESSI NIVES	33833
MAGNO	33815
SPECIALE	33828
SPINELLI	33839
TRUZZI	33840
Proposte di legge (Annunzio)	33815
Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	33815

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 aprile 1967.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Pedini e Scarascia Mugnozza.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

ABATE: « Ricónoscimento del servizio prestato alle dipendenze del Consiglio nazionale delle ricerche » (4021);

ABATE: « Trattamento economico minimo dei dipendenti enti locali » (4022).

Saranno stampate, distribuite e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale assistenza lavoratori, per l'esercizio 1965. (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1967, n. 81, relativo alla organizzazione del controllo per l'applicazione delle norme comunitarie di qualità dei prodotti ortofrutticoli (3934); Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1967, n. 80, relativo all'attuazione di interventi nel settore dei prodotti ortofrutticoli (3935).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1967, n. 81, relativo alla organizzazione del controllo per l'applicazione delle norme comuni-

tarie dei prodotti ortofrutticoli »; « Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1967, n. 80, relativo all'attuazione di interventi nel settore dei prodotti ortofrutticoli ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Magno. Ne ha facoltà.

MAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i regolamenti comunitari per i prodotti ortofrutticoli sono stati approvati a Bruxelles il 25 ottobre 1966 e hanno validità in tutti i paesi del mercato comune dal 1° gennaio del 1967. Pertanto, il Parlamento italiano avrebbe dovuto approvare tutti i provvedimenti legislativi di attuazione di tali regolamenti prima dello spirare del 1966. E' avvenuto invece che il Governo, solo il 17 marzo di questo anno, facendo ricorso a due decreti-legge, ha provveduto ad emanare parte delle disposizioni occorrenti e appena il 18 aprile scorso ha presentato alla Camera il disegno di legge ad integrazione di tali provvedimenti. Disegno di legge, questo, onorevoli colleghi, che non siamo ancora in grado di esaminare in Assemblea.

Il Governo, cioè, non solo si è reso responsabile di notevoli ritardi, ma ha tolto al Parlamento la possibilità di esaminare serenamente e compiutamente, in tempo e in piena autonomia, tutta la materia, la cui importanza e delicatezza non può essere negata da nessuno.

Il Governo ha creato una situazione assurda, in quanto i due decreti-legge a un mese dalla loro entrata in vigore non sono ancora operanti, essendo la loro validità nulla, in assenza di norme sulle organizzazioni di produttori e in mancanza di un sistema effettivo di vigilanza e di interventi. Siamo al punto, onorevoli colleghi, che lo stesso Governo, che con il decreto-legge n. 81 aveva affidato le attività di controllo e di repressione all'Istituto per il commercio estero, ora ci propone un emendamento per affidare queste attività all'AIMA, azienda di Stato per la commercializzazione dei prodotti agricoli. Pensate, onorevoli colleghi, a quello che sarebbe avvenuto se l'Istituto per il commercio estero avesse preso per valido il provvedimento legislativo del Governo e si fosse messo subito all'opera per approntare gli strumenti e avviare gli interventi richiesti.

MICELI. Questo lo fa solo la Federconsorzi, che prima ancora dell'approvazione delle leggi provvede agli ammassi, essendo sicura che le leggi verranno.

MAGNO. Tutto questo ci dice quanto sia grande il marasma in cui opera il Governo Moro. Infatti non è difficile comprendere le ragioni per le quali noi ci occupiamo del problema a distanza di sei mesi dall'approvazione dei regolamenti comunitari e di quattro mesi dalla loro entrata in vigore; perchè il Governo abbia fatto ricorso a due decreti-legge, mentre avrebbe dovuto adempiere il dovere di investire della materia il Parlamento con uno o più disegni di legge; perché, per il problema delle organizzazioni di produttori, il Governo si sia rivolto al Parlamento solo pochi giorni fa, il 18 aprile, per cui il relativo disegno di legge giace ancora presso la Commissione agricoltura in sede referente. Abbiamo una nuova prova che lo stato di crisi permanente in cui versa il centro-sinistra si riflette pesantemente su tutta l'attività legislativa, specie quando sono in gioco interessi della Federconsorzi, dell'organizzazione dell'onorevole Bonomi e della Confagricoltura, unite in una specie di triplice alleanza.

I decreti-legge, a norma della Costituzione, come sappiamo, vanno adottati solo in casi straordinari e urgenti e si presentano al Parlamento il giorno stesso della loro adozione per essere convertiti in legge entro 60 giorni dalla loro pubblicazione. Il Parlamento dispone dunque di due mesi per esaminarli. Il Governo, in questo caso, non solo non ci ha consentito di occuparci a tempo debito della materia mettendoci di fronte a due decreti-legge che non avevano ragion d'essere, ma ci ha anche tolto la possibilità di utilizzare tutto il tempo a nostra disposizione per l'esame di questi decreti. Infatti, le competenti Commissioni agricoltura e industria della Camera hanno ricevuto in esame i provvedimenti subito dopo le vacanze di Pasqua, ma hanno dovuto rinviare la discussione fino alla scorsa settimana in attesa di poter conoscere il contenuto del disegno di legge sulle organizzazioni di produttori, dal quale non si poteva prescindere; e questo è stato presentato appena il 18 aprile. La conseguenza è stata che una discussione seria e approfondita nelle Commissioni non si è potuta fare e i due decreti sono passati all'esame dell'Assemblea privi anche d'una relazione scritta, e che il disegno di legge sulle organizzazioni è stato lasciato ancora in Commissione.

Onorevoli colleghi, il contenuto dei regolamenti adottati il 25 ottobre scorso a Bruxelles rafforza in noi il convincimento che il MEC, per la sua ispirazione e impostazione, per la struttura dei suoi organi e i rapporti di questi con i Parlamenti dei paesi associati, per gli strumenti ai quali ricorre e i fini che persegue, non risponde agli interessi del nostro paese e alle esigenze di uno sviluppo democratico della sua economia. E per questo che non ci stancheremo mai di chiedere una revisione del trattato di Roma e una profonda trasformazione del mercato comune europeo. Noi rivendichiamo che siano garantiti i poteri e le funzioni di controllo e di ratifica del Parlamento italiano rispetto alle decisioni comunitarie, così come rivendichiamo una presenza effettiva e senza discriminazioni della rappresentanza parlamentare là dove si decidono le sorti della nostra economia.

Non è ammissibile, onorevoli colleghi, che un ministro impegni da solo il paese su una serie di importanti questioni e che il Parlamento venga messo di fronte al fatto compiuto e tenuto nella più assoluta impossibilità di far sentire la sua voce e di far valere la sua volontà.

La cosa è tanto più grave in quanto il Governo italiano, e per esso il ministro della agricoltura, venendo meno ad un preciso impegno assunto, evita perfino di consultare le competenti Commissioni parlamentari alla vigilia e nel corso delle trattative che si svolgono in sede comunitaria; addirittura evita di sentirci anche quando sta per adottare provvedimenti di attuazione degli accordi comunitari: il che sta avvenendo per il grano duro e per lo zucchero. Da circa venti giorni abbiamo presentato una richiesta formale al presidente della Commissione agricoltura, e per conoscenza al Presidente della Camera, per chiedere una discussione in sede di Commissione sugli intendimenti del Governo per quanto riguarda l'emanazione del provvedimento per il grano duro e una discussione di tutto il problema dell'attuazione in Italia degli impegni comunitari per la barbabietola e lo zucchero; fino ad oggi non siamo ancora riusciti ad avere l'onore che il ministro, in Commissione, faccia conoscere gli intendimenti del Governo in modo da consentirci di esprimere il nostro punto di vista.

Questo modo di procedere, onorevole ministro, ci pone di continuo di fronte ad impegni non accettabili, a regolamenti che non tengono conto della situazione della nostra

agricoltura, a discipline che poi si dimostrano insostenibili. Basta pensare a quanto sta avvenendo in Italia per l'olio d'oliva. Da molto tempo, signor Presidente, ho presentato un'interrogazione al ministro della agricoltura e delle foreste perché riferisca alla Camera su quanto accade per il prezzo dell'olio d'oliva e quello dell'olio di semi: sono passati mesi e, malgrado anche le sollecitazioni personali del Presidente della Camera, il ministro dell'agricoltura e delle foreste non si è degnato, fino ad oggi, di rispondere. E, intanto, i prezzi dell'olio di oliva sono di gran lunga superiori a quelli previsti, dato che la speculazione impera; intanto, i prezzi dell'olio di semi sono assai superiori a quelli che avrebbero dovuto essere, poiché coloro che immettono sul mercato questo prodotto sono ancora liberi di fare il loro comodo; e una gran parte dei produttori di olio d'oliva del nostro paese (soprattutto i piccoli produttori e i contadini) sono ancora in attesa di riscuotere la integrazione di 219 lire prevista dal decreto-legge approvato l'anno scorso.

I nostri governanti, onorevoli colleghi, incapaci di rimuovere le cause dell'arretratezza dell'agricoltura italiana e di farla trovare preparata alle scadenze che si susseguono nel mercato comune europeo, si affidano alla speranza che certe regolamentazioni e certe disposizioni comunitarie, imponendo l'espulsione dal processo produttivo dei produttori più deboli, possano rappresentare il mezzo efficace per un elevamento dell'agricoltura italiana ai livelli di competitività vantati dalle altre agricolture comunitarie; oppure si contentano semplicemente di temporanee soluzioni protezionistiche, senza preoccuparsi di quello che avverrà dopo, quando arriveranno nuove scadenze, che ci troveranno maggiormente e più gravemente impreparati. Per l'olio d'oliva e per il grano duro, onorevole ministro, voi vi compiaccete della soluzione dei contributi integrativi a favore dei produttori e per la barbabietola vi contentate del regime del contingentamento, pur sapendo che queste misure protezionistiche, contrarie agli interessi dei consumatori e solo apparentemente favorevoli ai produttori, hanno valore provvisorio e continueranno ad aggravare gli squilibri tra la nostra agricoltura e le altre, con grave danno per masse numerose di contadini e per tutta l'economia del paese.

Per i prodotti ortofrutticoli, dopo aver alimentato grandi aspettative, voi siete giunti ad accettare una regolamentazione che, se

risponde alla logica del mercato comune, che fa del profitto la base di tutto, offende il senso comune ed è discutibile anche sul terreno morale. Non diremo che da una montagna è uscito un topolino, perché ciò che è uscito dopo anni di studio e di trattative in sede comunitaria, inciderà non poco in uno dei più importanti settori della economia agricola nazionale, con grave danno per larghi strati di contadini e di consumatori.

Forse alcuni colleghi della maggioranza si dispongono a fare buona accoglienza ai regolamenti comunitari sugli ortofrutticoli, pensando alla possibilità di prendere da questi quanto vi può essere di buono e di evadere, poi, dagli impegni che ci siamo assunti e che il Parlamento è chiamato a tradurre in una serie di imposizioni, di divieti e di sanzioni. Io vorrei che tutti ci rendessimo conto di essere di fronte ad un problema che investe grossi interessi nazionali e impegna grandemente il Parlamento e il paese. Vorrei che tutti riflettessimo sulle conseguenze che avrà sugli interessi, sulle abitudini, sugli stati d'animo dei contadini, degli esercenti, dei consumatori, la nuova disciplina; che pensassimo al numeroso esercito di controllori che si dovrà mettere in azione se si vorrà sul serio intervenire per vigilare e reprimere, come è tenuta a fare ogni organizzazione statale seria, dopo che il suo Parlamento legifera in un certo senso.

I regolamenti comunitari prescrivono le norme di qualità e la calibratura minima a cui devono corrispondere i più importanti prodotti ortofrutticoli per poter essere commercializzati, e fanno obbligo a chiunque di immettere al consumo solo prodotti che abbiano le caratteristiche volute, nonché di mettere bene in evidenza sugli imballaggi, e anche sulla merce messa in vendita alla rinfusa, le indicazioni relative alla qualità di ciascun prodotto, nonché di esibire ad ogni richiesta documenti e schede di accompagnamento del prodotto stesso.

Il decreto-legge n. 81 prevede un sistema di controlli e ammende a carico dei trasgressori che va da un minimo di 10 mila lire a un massimo di un milione e 600 mila lire.

Tutti i prodotti, onorevoli colleghi, non corrispondenti per qualità e dimensioni alle norme comunitarie sono perciò esclusi da ogni possibilità di vendita al consumatore, anche diretta, a meno che l'acquirente non li ritiri presso l'azienda agricola e in quantità, badate, non superiore al suo fabbisogno personale (neppure per far fronte al fabbisogno familiare). Ciò deve potersi dimostra-

re, è detto nel regolamento comunitario. Non si dice come, ma si parla di obbligo di dimostrare che il prodotto acquistato presso l'azienda del produttore è stato acquistato in quantità corrispondente al fabbisogno della persona. Ci sembra di sognare, onorevoli colleghi, data la realtà della nostra agricoltura e del nostro mercato interno, le abitudini e tradizioni delle popolazioni.

Io non so se il ministro dell'agricoltura è in grado di farci conoscere per quanta parte i cavolfiori, i pomodori, le mele, le pere, le pesche, gli agrumi, le uve, ecc. ecc., commercializzati per il consumo diretto negli ultimi anni, sono stati tali da corrispondere alle norme di qualità del mercato comune europeo ora in vigore. Se non potrà dircelo (e in Commissione ad una mia domanda analoga a questa non ha risposto), il ministro dovrà ammettere che il suo Ministero non ha fatto quanto avrebbe dovuto fare prima che si giungesse ai nuovi accordi comunitari.

Certo è in ogni caso, onorevoli colleghi, che la frutta e gli ortaggi che si producono e si vendono in Italia in buona parte non possono vantare la qualità e le dimensioni che si richiedono per l'immissione sui mercati in base ai nuovi impegni comunitari. Che sarà di questa parte non trascurabile della nostra produzione agricola, onorevole ministro? Avremo il contrabbando di prodotti ortofrutticoli vietati, con un esercito numeroso di contrabbandieri nuovi, contadini, piccoli esercenti e consumatori, costretti alla compravendita clandestina, al mercato nero, sempre dominati dalla paura che arrivi l'agente statale con la bolletta dell'ammenda e con l'intimazione di distruggere il prodotto.

Ecco le novità che ci vengono dai nuovi impegni comunitari. Mi si dirà che la produzione non ammessa alla vendita per il consumo diretto potrà essere avviata all'industria di trasformazione e di conservazione. In proposito, onorevoli colleghi, desidererei che si dicesse quanta produzione di mele potrà trovare posto nelle distillerie, in concorrenza con i vini, e in che quantità gli altri prodotti potranno essere trasformati in marmellate e conserve. Vorrei che si dicesse con quali poteri contrattuali, nelle nuove condizioni, i contadini potranno trattare con gli industriali del settore alimentare, i quali certamente saranno nella possibilità di imporre i prezzi che vorranno. Si può affermare che i regolamenti comunitari sono fatti su misura per venire incontro ai più sporchi

interessi della grande industria alimentare del nostro paese e di altri paesi.

Io penso, onorevoli colleghi, non solo ai numerosi contadini che non sono in grado di produrre frutta e verdura conforme alle norme di qualità, ma alla massa più numerosa di consumatori che per la maggior parte non hanno la possibilità di acquistare prodotti pregiati. Mi basti un esempio. Durante l'estate e fino all'autunno si pongono in vendita per il consumo diretto grandi quantità di uve che solo in piccola parte sono classificabili come uve da tavola. Per la maggior parte sono uve che, anche se prodotte dai vigneti a tendone, provengono dal secondo taglio: si tratta di uve classificate da vino. I consumatori meno agiati, cioè coloro che non possono acquistare l'uva Regina, la Baresana o la Cardinal, comprano queste uve.

Io mi domando, onorevoli colleghi, se è lecito e morale pretendere che ciò sia proibito per il futuro in tutto il nostro paese. È probabile che, quando il sistema di vigilanza e di repressione si metterà in moto, i primi a ribellarsi saranno i consumatori.

Dirà il ministro dell'agricoltura che la tutela e la valorizzazione della produzione di qualità richiedono che si subiscano certe condizioni e si paghi un certo prezzo. Onorevole ministro, se si volesse l'esclusione dall'esportazione dei prodotti ortofrutticoli non conformi alle norme di qualità del mercato comune, noi non esiteremmo a dichiararci d'accordo; potremmo anche accettare una norma che escludesse da qualsiasi incentivo ed aiuto la commercializzazione di questi prodotti e che prevedesse anche la possibilità di ritirarli dal mercato nei momenti di crisi, da parte delle organizzazioni dei produttori dell'AIMA con i finanziamenti dello Stato e della Comunità.

Ciò che non ammettiamo, onorevoli colleghi, è che si proibisca in assoluto, persino nell'ambito del comune e della zona di produzione, la vendita dei prodotti non conformi alle norme di qualità e che si renda inevitabile la distruzione di questi prodotti ogni qualvolta non si trovi un industriale compiacente.

Si tratta di generi commestibili ed aventi buon potere nutritivo: a nessuno può essere riconosciuto il diritto di imporre che siano lasciati marcire sui campi o vengano distrutti. Ma proprio questo è scritto nei regolamenti del mercato comune europeo, che noi saremmo obbligati a far rispettare nel nostro paese.

Non vi è chi non desideri, onorevoli colleghi, un generale elevamento qualitativo della produzione ortofrutticola. Si tratta di vedere, però, per quale strada a ciò si può arrivare. La strada scelta dai rappresentanti dei governi della Comunità europea a Bruxelles è la più sbrigativa, ma non è quella giusta. Ciò che è giusto fare è intervenire con adeguati provvedimenti e strumenti per rimuovere le cause di fondo, a tutti ben note, dell'arretratezza agricola, ove questa ancora esiste, e promuovere così il necessario miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione ortofrutticola.

Onorevole ministro, avete avuto anni e anni di tempo, entro cui si sarebbe potuto e dovuto provvedere a creare nelle nostre campagne le condizioni volute, sulla base del trattato di Roma, dal MEC. Solo dalla emanazione del regolamento comunitario n. 23, col quale furono stabilite le norme di qualità dei prodotti ortofrutticoli, sono passati cinque anni e più. Non vi siete preoccupati di affrontare seriamente i problemi che attendevano e ancora attendono una soluzione.

I contadini, in gran numero, non sono riusciti ad abbassare i costi di produzione fino a raggiungere gli auspicati livelli di competitività; non sono riusciti a migliorare qualitativamente la produzione, per il semplice fatto che i governi della democrazia cristiana che si sono succeduti, di centro e poi di centro-sinistra, non hanno voluto fare quanto era stato reclamato e ancora viene richiesto. Pensate, onorevoli colleghi, al gran numero di mezzadri, coloni, fittavoli che, schiacciati dal peso della rendita fondiaria e dalla loro dipendenza dal proprietario terriero, non hanno potuto operare sul fondo gli investimenti occorrenti per le specializzazioni colturali, per le riconversioni, per l'irrigazione, per l'introduzione di nuovi sistemi produttivi.

A questi contadini si nega ancora oggi la possibilità di accedere alla proprietà della terra. Pensate al gran numero di contadini che in tutti questi anni non hanno potuto disporre dei capitali occorrenti, perché le banche hanno commisurato la concessione dei prestiti alla consistenza delle garanzie reali, con i criteri più assurdi. Spesso tutto questo ha limitato anche il campo di intervento dei contributi statali a fondo perduto. Se molti contadini producono ancora mele, pesche, uva ed altri prodotti di scarso pregio, onorevoli colleghi, la responsabilità non è dei contadini, ma di chi si è opposto alla realizzazione di una riforma del credito agrario, ad una radicale modificazione degli

orientamenti e degli obiettivi della politica dei pubblici interventi e degli incentivi in agricoltura, ad un impulso dell'attività di ricerca e di sperimentazione, ad una giusta diffusione dell'assistenza tecnica, e così via. Si è evitata qualsiasi riforma nei rapporti di proprietà e nel campo del credito, si sono fatte cattive leggi. Di queste, le più importanti sono state addirittura lasciate per lungo tempo inoperanti.

Del nuovo piano verde, a distanza di oltre un anno dalla scadenza del provvedimento precedente, non ancora si definiscono le direttive di applicazione per tutte le regioni. Della legge per il Mezzogiorno, per la parte riguardante l'agricoltura, che è in vigore dal 1° luglio 1965, non ancora si definiscono i territori di applicazione. Delle leggi riguardanti gli interventi degli enti di sviluppo, approvate da anni, non ancora si rende possibile l'applicazione, data la mancata nomina dei consigli di amministrazione degli enti, per ragioni ben note. Fra poco scade la legge sulla montagna e non ancora è stato predisposto e presentato il disegno di legge per un nuovo provvedimento legislativo in questo campo.

Perciò, onorevole ministro, si spende poco, si spende male e si interviene con ritardo.

I contadini hanno combattuto lotte memorabili contro questo modo di procedere. Nelle scorse settimane ho partecipato nel Tavoliere di Puglia ad imponenti manifestazioni popolari per l'irrigazione. Il 10 marzo migliaia di lavoratori della terra dei comuni del basso Tavoliere si sono portati in campagna, là dove dovrà sorgere un invaso alla marrana Capacciotti, per rivendicare che ne siano sollecitati i lavori. Il 3 aprile, a San Severo, non meno di 10 mila contadini e braccianti affluiti da tutti i comuni dell'alto Tavoliere hanno inscenato una manifestazione senza precedenti per rivendicare che siano sollecitate le opere occorrenti affinché le acque che si raccolgono nell'invaso del fiume Fortore non restino ancora inutilizzate. Lunedì scorso, in una località di campagna del Foggiano, Giardinetto, sono confluite masse numerose di uomini e donne dei comuni della zona, che hanno percorso a piedi fino a 24 chilometri per manifestare uniti per il finanziamento di opere irrigue.

Le manifestazioni si susseguono in ogni parte della Puglia (e altrove), dove si reclama il finanziamento del piano di irrigazione predisposto dall'Ente di irrigazione di Puglia e Lucania, che prevede una superfi-

cie irrigua di 720 mila ettari nelle due regioni, dove, attualmente, i terreni irrigabili superano di poco l'estensione di 36 mila ettari.

Tutto questo sta a dimostrare che le masse contadine sanno bene qual è la strada da battere per conseguire maggiori e migliori produzioni nel campo ortofrutticolo ed in altri campi. Con la nuova regolamentazione comunitaria, lo Stato italiano, dopo aver negato a molti contadini ogni possibilità di adeguare l'impresa alle nuove esigenze della tecnica e del mercato, dalla proprietà della terra all'acqua, dall'energia elettrica alle macchine, dall'assistenza tecnica ai capitali, dovrà ora espellere dal mercato i produttori più deboli, costringendoli a scegliere se abbandonare l'attività agricola o ridursi a ruolo di contrabbandieri di prodotti ortofrutticoli.

Abbiamo proposto nella Commissione agricoltura, ed in quella dell'industria, di ridurre almeno le misure delle ammende previste per chi venda prodotti non ammessi dalla regolamentazione comunitaria. Anche questa nostra proposta è stata respinta dai rappresentanti del Governo e dai deputati della maggioranza.

HELPER, *Relatore*. Abbiamo ridotto i minimi.

MAGNO. Vuol dire che non conosco le ultimissime notizie sulle decisioni della Commissione industria in proposito.

Comunque, ciò avvalorà la giustezza delle mie osservazioni, perché le ammende colpiranno il modesto rivenditore di frutta e verdura e non il grossista. Infatti, il grossista e l'esportatore, per il modo in cui sono congegnati la regolamentazione comunitaria ed il decreto-legge che dobbiamo convertire in legge, in nessun caso possono essere colpiti da sanzioni.

Per quanto riguarda l'altro provvedimento, noi riteniamo inammissibile che si assegnino compiti importanti e delicati ad organizzazioni di produttori senza che di questi organismi si definiscano la figura e la struttura. Non si può dire che a ciò si provvede con il disegno di legge n. 3996, sia perché questo progetto non è ancora giunto all'esame dell'Assemblea, sia perché esso è assai manchevole ed ignora completamente i grossi problemi sui quali per mesi si era soffermata la Commissione agricoltura della Camera in sede di esame della famosa e tanto discussa proposta di legge Truzzi-Colombo Renato.

Il Governo ha voluto mettere da parte ogni questione che potesse provocare dissensi e rotture nella maggioranza e l'ha fatto in modo tale da venire pienamente incontro ai desideri e agli interessi della Federconsorzi, della Federazione coltivatori diretti e della Confagricoltura, organismi da tempo accomunati, come tutti sanno, in una serie di imprese che riguardano direttamente la materia di cui ci stiamo occupando e perciò tutti e tre preoccupati di evitare disposizioni che possano comunque condizionarli nelle loro imprese.

Le organizzazioni di produttori sono chiamate a compiti importanti e delicati e perciò è dovere del Parlamento approvare norme che tutelino i soci nei confronti degli amministratori, nonché i consumatori e lo Stato, prescrivendo anche alcune condizioni che garantiscano un regolare svolgimento di vita democratica all'interno di ogni organizzazione.

La stessa commissione della CEE, nel luglio 1964, nell'avanzare al Consiglio dei ministri e al mercato comune europeo la proposta riguardante le cosiddette « disposizioni complementari », si preoccupò di sollecitare che si chiedessero garanzie circa il carattere democratico delle organizzazioni di produttori. Le ACLI in Italia hanno pubblicato un opuscolo per esprimere una loro posizione precisa e ferma a sostegno di questa tesi; cioè sostenne che le organizzazioni di produttori devono dare garanzie circa la democrazia nella loro vita interna.

L'amara esperienza che abbiamo fatto con le mutue dei coltivatori diretti e con i consorzi agrari, ci impone di prestare attenzione a questi problemi, tanto più che il regolamento comunitario n. 159 del 25 ottobre 1956 si limita ad indicare quattro condizioni, in modo anche assai generico.

Alle organizzazioni di produttori viene riconosciuta la possibilità di acquistare parte di uno o più prodotti esistenti sul mercato quando i prezzi scendano al di sotto di un certo livello, e il decreto-legge n. 80 affida all'AIMA il compito di intervenire per conto dello Stato per ritirare dal mercato la produzione eccedente quando i prezzi scendono fino a determinare uno stato che viene definito di crisi grave.

È soprattutto su queste disposizioni che fanno leva l'onorevole ministro, il relatore Prearo e certi colleghi schieratisi a favore della nuova disciplina per motivare il loro compiacimento. Invece queste disposizioni

non sono tali da poter giustificare eccessive illusioni; comunque esse non possono rappresentare una contropartita sufficiente rispetto a quanto di negativo e di grave è contenuto nell'insieme dei provvedimenti e della regolamentazione.

Le organizzazioni di produttori possono essere strumenti utili solo se riusciranno a trovare i capitali necessari e mezzi tecnici appropriati per il condizionamento e la commercializzazione dei prodotti. E ciò richiede nuove disposizioni legislative nel campo del credito e più consistenti, imparziali interventi dello Stato sia a favore della cooperazione, dell'associazionismo economico dei produttori agricoli, sia a favore di pubbliche iniziative riguardanti i mercati e gli impianti di raccolta e conservazione dei prodotti. La ultima ben nota presa di posizione del CNEL sta a sottolineare appunto quest'ultima esigenza.

In base al regolamento comunitario, onorevoli colleghi, le organizzazioni di produttori potranno ricevere un contributo solo per i primi tre anni di vita, e il concorso statale nel pagamento degli interessi per i primi cinque anni, ridotti non so perché a tre anni nel disegno di legge governativo che ancora stiamo discutendo in Commissione. Questi contributi vengono dati solo per finanziare gli acquisti operati nei periodi di crisi. Perciò per tutte le operazioni di normale attività, nulla viene dai nuovi regolamenti comunitari alle organizzazioni dei produttori; e, ciò che più interessa, nulla si intende innovare in Italia, stando al disegno di legge n. 3996, per quanto riguarda il credito alle associazioni economiche di produttori da parte delle banche, che continueranno a fare il bello e il cattivo tempo. Gli interventi delle organizzazioni di produttori e dell'AIMA per il ritiro dei prodotti eccedenti sul mercato potrebbero costituire fatti importanti, ma a certe condizioni. Innanzitutto va rilevato che i prezzi di acquisto sono determinati sulla base di rilevazioni e calcoli compiuti al di fuori di ogni intervento democratico, in sede comunitaria. Qui in Italia pare che saranno le Camere di commercio a dare in esclusiva la collaborazione per queste rilevazioni e questi calcoli. Comunque, tali prezzi sono bassi, oscillanti al massimo fra il 40 e il 70 per cento dei prezzi base, ossia dei prezzi medi praticati negli ultimi tre anni nelle zone più eccedentarie dell'intera area della Comunità e aventi i prezzi più bassi.

Ma ciò che più preoccupa è la sorte che si assegna ai prodotti ritirati dal mercato nei

momenti di crisi e di crisi grave. Infatti, l'industria alimentare, onorevoli colleghi, non solo diviene l'unica acquirente dei prodotti non di qualità, ma può anche monopolizzare gli acquisti dei prodotti ritirati dai mercati dalle organizzazioni di produttori e dall'AIMA, con le conseguenze che è facile immaginare. Infatti, siamo in assenza di qualsiasi disposizione circa destinazioni alternative di questi prodotti. Vi è il pericolo, onorevole ministro, che mancando l'acquisto, da parte dell'industria conserviera e di trasformazione, della produzione eccedente ritirata dal mercato dall'AIMA o dalle organizzazioni dei produttori, questa venga distrutta o fatta marcire.

Nella Commissione agricoltura, ieri, abbiamo presentato un emendamento per garantire il paese da un tale pericolo: avevamo cioè proposto che i prodotti di qualità ritirati dal mercato in nessun caso venissero ceduti all'industria a prezzi inferiori a quelli di acquisto, maggiorati soltanto delle spese e che, in mancanza di compratori, venissero ceduti gratuitamente a comunità e categorie di cittadini bisognosi scelti in modo tale da non ostacolare la ripresa del mercato. Questo emendamento è stato respinto. Forse il ministro ripeterà in quest'aula la vaga promessa fatta in Commissione. Non so neppure se possiamo veramente considerarla una promessa perché egli ha parlato in modo non facilmente comprensibile.

L'onorevole ministro evidentemente sa che per queste questioni non può troppo impegnare se stesso e il Governo. Comunque, il problema, onorevole ministro, è così importante che non possiamo contentarci di una semplice promessa, anche se di promessa si tratta. Il Parlamento ha il dovere di garantirsi e di garantire il paese. Nessuno deve poter pensare che per esigenze di mercato si possa giungere alla distruzione di quantità grandi o piccole di prodotti alimentari; nessuno deve sentirsi autorizzato a farlo. Siamo in un paese, onorevoli colleghi, dove tanti bisogni, anche alimentari, rimangono insoddisfatti, dove per milioni di uomini e di donne, di vecchi e di bambini, il consumo della frutta è ancora un lusso. È inconcepibile che noi, rappresentanti di una nazione civile, ci assumiamo la responsabilità di far considerare da chicchessia un fatto lecito la distruzione di prodotti utili alla alimentazione e alla salute dell'uomo o la cessione alla grande industria di trasformazione di prodotti, pagati dalla collettività, a prezzi soltanto simbolici.

Queste le osservazioni e le critiche che intendevo muovere e mi avvio alla conclusione. Il mio gruppo presenterà una serie di emendamenti nella speranza che si possa riuscire a ridurre il danno che verrà alla agricoltura italiana e al paese dalla regolamentazione comunitaria sugli ortofrutticoli e dai provvedimenti al nostro esame. Se le nostre proposte dovessero essere respinte, come è avvenuto in Commissione, più decisa sarà la nostra azione e quella dei contadini e delle masse popolari italiane in difesa dell'agricoltura e del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, devo inizialmente dichiarare a nome del mio gruppo che noi non contrasteremo la conversione in legge dei decreti-legge n. 81, relativo alla organizzazione del controllo per l'applicazione delle norme comunitarie di qualità dei prodotti ortofrutticoli, e n. 80 relativo all'attuazione di interventi nel settore dei prodotti ortofrutticoli. Non contrasteremo queste due conversioni in legge che rappresentano la traduzione in termini italiani di regolamenti comunitari, anche se avremmo desiderato che con queste due conversioni in legge fosse abbinata anche la discussione del disegno di legge sulle associazioni dei produttori, che francamente ci sembra argomento non dissociabile da quello di cui stiamo occupiamo.

Il collega che ha parlato prima di me ha approfittato del tema in discussione, cioè della conversione in legge dei decreti-legge n. 80 e 81, per lanciare alcune frecce contro la organizzazione comunitaria, il principio comunitario e il MEC. Se dalla sua parte politica era facilmente da aspettarsi che simili frecce fossero lanciate in quella direzione, deve dirsi che non risulta chiaro, pur tenendo conto di alcune difficoltà che possono sorgere dal mercato comune, quali potrebbero essere in concreto le alternative a detto mercato. Forse una politica autarchica? Oggi assistiamo in Europa a due serie di fatti. Vediamo paesi estranei al mercato comune che cercano di entrarci, ed è chiaro che noi italiani auspichiamo che l'allargamento del mercato comune avvenga aggregando ad esso paesi che siano piuttosto in posizione complementare che non in posizione concorrenziale rispetto alla nostra eco-

nomia. Ma, se da un lato vediamo paesi che aspirano ad entrare nel mercato comune e con ciò stesso quindi danno un giudizio, sia pure attraverso ombre e luci, globalmente positivo sulla organizzazione comunitaria, dall'altro noi vediamo paesi che, anch'essi fuori del mercato comune, si danno tuttavia forme di organizzazione internazionale che in taluni casi arieggiano quelle del MEC. È chiaro a quali forme di organizzazione internazionale mi riferisco in questo momento. In taluni casi, invece, ripetono formule autarchiche o, peggio, forme di egemonizzazione di determinate economie da parte di Stati-guida: alludo alla situazione di taluni Stati dell'oriente europeo nei confronti dell'economia sovietica.

Devo dire francamente che, in pratica, il mercato comune europeo era inevitabile. È ben vero che esso ha potuto avere immediatamente determinati effetti positivi nei confronti del settore industriale, mentre può in qualche modo tardare a rivelare analoghi effetti per il settore agricolo: ciò non per colpa del mercato comune, ma per una situazione di generale difficoltà dell'agricoltura europea, dove sono in corso vaste trasformazioni che rendono difficile l'economia agricola dei vari paesi in Europa, e in ragione delle peculiari difficoltà dell'agricoltura italiana dove il processo trasformativo è in corso, difficoltà cui si aggiungono quelle derivanti dai pesanti errori di politica agraria purtroppo commessi nel nostro paese nell'ultimo ventennio.

Sono però convinto che gli obiettivi che pone il mercato comune all'agricoltura europea e a quella italiana (di risanare il settore agricolo; di giungere ad un migliore equilibrio tra la produttività *pro capite* in agricoltura e la produttività *pro capite* in altri settori; di migliorare la remunerazione del capitale, delle attività imprenditrici e del lavoro impiegate in agricoltura; di volere, in ultima analisi, tutta l'agricoltura italiana ad un livello europeo) siano obiettivi positivi.

Può darsi che la serra calda di una politica autarchica avrebbe potuto essere il mezzo per trasferire in qualche modo i nostri mali, le nostre difficoltà e le nostre situazioni di inferiorità da un anno all'altro, ma credo che il mercato comune, spalancando la porta e abbattendo le barriere tra le varie agricolture europee, possa essere non il pannicello caldo, e cioè un rimedio transitorio, ma veramente il mezzo per avviarcì sulla strada di un risanamento di fondo della nostra agricoltura.

In ordine a questa non dobbiamo poi essere troppo pessimisti: mi permetto di citare due fatti, il primo relativo alla circostanza che negli ultimi anni l'agricoltura italiana, pur avendo perso — e devo aggiungere fortunatamente, perché ciò era necessario per avviarcì ad un ammodernamento dell'agricoltura — circa metà dei suoi addetti, ha, nonostante ciò, fortemente incrementato il prodotto lordo globale. La nostra agricoltura è infatti riuscita a produrre molto di più con un numero praticamente dimezzato di addetti; e questo è indubbiamente un segno di positiva vitalità.

Vorrei anche ricordare un'altra grande verità, quella che fino dai tempi del Cattaneo e dello Jacini è ormai riconosciuta in Italia da tutte le persone serie: mi riferisco alla grande diversità tra le agricolture italiane e al fatto che certe statistiche, le quali sembrano porre l'agricoltura italiana in una situazione di inferiorità rispetto alle altre agricolture europee, si riferiscono a medie fatte tra agricoltura di piano e agricoltura di monte, tra agricoltura della valle padana e agricoltura arida delle colline centrali, o meridionali. In sostanza esistono vaste zone del nostro paese che sono già, dal punto di vista dell'agricoltura, al livello europeo, come ad esempio l'agricoltura padana, l'agricoltura della valle di Catania e l'agricoltura del Casertano, zone che non hanno niente da invidiare, come situazione attuale e come possibilità di sviluppo, all'agricoltura dell'Ile de France, a quella delle bonifiche olandesi e delle migliori zone della Germania occidentale. Come aggiunge l'onorevole Riccardo Ferrari, non hanno niente da invidiare neanche i nostri produttori agricoli, i quali hanno saputo portare avanti in questi anni un processo di rapido miglioramento, che appare chiaro agli occhi di chiunque voglia obiettivamente, spregiudicatamente, occuparsi dei problemi di questo settore.

Prima di passare a brevissime osservazioni, voglio ribadire che noi non contrasteremo la conversione in legge dei decreti-legge nn. 80 e 81. In occasione di questa conversione in legge, presenteremo due ordini del giorno, che ho avuto l'onore di firmare con altri colleghi del gruppo liberale.

Il primo di questi ordini del giorno, partendo dalla considerazione che è opportuno che i controlli di qualità previsti dal decreto n. 81 siano meglio indicati e specificati anche attraverso il necessario regolamento della legge, impegna il Governo affinché impartisca precise norme, in sede di formulazione

del regolamento, per quanto riguarda la non rispondenza dei prodotti ortofrutticoli posti in commercio alle norme di qualità; in particolare dando la possibilità agli addetti alla vigilanza di impartire le prescrizioni necessarie alla rilavorazione, consentendo il declassamento alla categoria inferiore di cui sia ammessa la vendita o all'avvio ad altra destinazione consentita dal prodotto. Confido che questo ordine del giorno verrà considerato con simpatia e troverà l'adesione degli altri gruppi della Camera.

Ho ascoltato con attenzione quanto ha detto il collega che mi ha preceduto. Egli si preoccupava di quella parte di produzione che possa venire giudicata non conforme alle norme di qualità e si chiedeva appunto dove questa parte di produzione andrà a finire, se verrà distrutta o se si favorirà la grande industria conserviera, ecc.

Desidero prospettare questo problema da un punto di vista completamente opposto. Non nascondiamoci che il mercato dei buoni prodotti agricoli spesso in Italia è negativamente concorrenziato dalla frutta di qualità scadente che invade i mercati, togliendo possibilità di collocamento ai prodotti di pregio e provocando svilimenti di prezzo, che dalla merce di qualità scadente si trasferiscono anche sulla merce di qualità pregiata.

D'altro canto, se ci avviamo verso un mercato che si chiama comune non possiamo non applicare anche in Italia quelle garanzie di commercializzazione, di qualità, di cui il consumatore belga, francese, tedesco usufruisce nel suo paese. Di quelle garanzie deve fruire anche il consumatore italiano così come gli innumerevoli turisti che vengono dagli altri paesi del mercato comune nel nostro, per godere il nostro sole ed ammirare le nostre bellezze naturali. È evidente che essi non possono trovarsi scoperti da quelle norme di garanzia rispetto ai prodotti ortofrutticoli commercializzati di cui fruiscono nel paese di origine.

Vorrei, molto brevemente, fare altre due osservazioni in ordine alla conversione in legge del decreto-legge n. 81. Il relatore, onorevole Helfer, trova « opinabile » la scelta — quale organismo incaricato di eseguire il controllo di qualità — dell'AIMA anziché dell'ICE. Pur avendo inizialmente dichiarato che non contrasteremo la conversione in legge dei decreti-legge in esame, non posso non dire che anch'io trovo opinabile questa scelta; e francamente credo che ad essa si potrebbe applicare la vecchia storiella della funzione che dovrebbe creare l'orga-

no e, viceversa, dell'organo che crea a suo beneplacito determinate funzioni. Forse qui siamo nella seconda ipotesi: siamo in presenza di un organo, al quale non si sapeva bene quale funzione assegnare, che comincia a crearsi determinate funzioni, come in questo caso. Però, dato che si tratta di materia estremamente seria, auspico che, nell'ipotesi qui prevista, vi sia una stretta collaborazione tra l'AIMA, che ormai è stata prescelta, e l'ICE, un istituto che vanta benemerite nel campo della commercializzazione dei nostri prodotti e, soprattutto, ha già una grande esperienza in materia. Chi vi parla, nella contingenza delle incombenze politiche e sindacali che ciascuno di noi può avere, si è trovato talora in polemica con determinati organi dell'ICE; ma desidero dire in questa sede che si tratta di un istituto che complessivamente serve bene e con utilità il nostro paese e la cui esperienza non può essere pretermessa in questo campo.

Ieri in Commissione — e vengo ad una terza osservazione — si è svolta, a proposito della conversione del decreto n. 80, una lunga discussione in ordine alla composizione di una commissione centrale consultiva. Non ho ancora avuto il tempo materiale di consultarmi con i miei colleghi sul punto se la nostra parte politica intenderà ripresentare, in occasione della discussione in aula, taluni emendamenti che sono stati respinti ieri in Commissione.

Certo, debbo dire che sarebbe stato veramente auspicabile che, nella composizione della commissione, si fosse tenuto maggiormente conto della realtà di fatto, che è rappresentata dalla produzione e dalle categorie che cooperano alla produzione del nostro paese, mettendo da parte talune simpatie o antipatie politiche che, viceversa, anche nella determinazione della composizione di questi organi consultivi non sempre vengono accantonate come sarebbe giusto.

Vero è che il punto di vista che ho avuto l'onore di esprimere ieri in Commissione in qualche misura è stato recepito dalla Commissione stessa, però non in modo tale da rispecchiare la vera realtà, che non deve essere dettata da opinabili convincimenti o da transitorie simpatie, ma da precise considerazioni statistiche, nonché dai numeri, i quali non possono facilmente trovare contestazione. Questo è un problema che si ripresenta sovente in situazioni di questo genere. Non vorrò darvi maggiore importanza rispetto a quella che esso abbia effettivamente, anche perché — ripeto — non *in toto*, ma in

qualche misura il punto di vista che ieri ho espresso è stato recepito dalla Commissione.

Ma, evidentemente, quanto sto per esporre illumina di una certa luce questa parte del mio breve intervento. Il relatore Prearo ha scritto che l'attuazione di questo provvedimento deve dare la prova della capacità organizzativa delle categorie agricole. D'altro canto ho ascoltato la vivace polemica dell'onorevole Magno, comunista, sulle organizzazioni già in atto in questo settore e su eventuali punti di contatto, realizzazioni di accordi, tra associazioni di agricoltori e associazioni di coltivatori diretti. È una polemica consueta alla sua parte politica, della quale veramente mi stupisco. Se una organizzazione di produttori agricoli deve essere fatta nel nostro paese per la tutela del prodotto, della qualità e del prezzo, onorevole Magno, chi vuole che stringa degli accordi, chi vuole che si dia delle regole, chi vuole che formi delle organizzazioni, se non quelle più rappresentative nel settore della produzione agricola? Se per avventura, per antipatia reciproca, una associazione volesse organizzare il 25 per cento del prodotto, lasciando fuori organizzazione un altro 25-30-40 per cento di prodotto, ciò potrebbe giustificarsi dal punto di vista delle simpatie o delle antipatie politiche o sindacali, ma non sarebbe assolutamente giustificato dal punto di vista della tutela effettiva del prodotto, perché una percentuale così alta di prodotto scoperto nuocerebbe in maniera irrimediabile al resto della produzione.

D'altro canto, dobbiamo deciderci ad affrontare questi problemi, che sono economici e produttivistici, spogliandoci del ricordo di beghe e contrasti antichi, che oltretutto (e qui non posso non confermare il giudizio di provincialismo che in ripetute occasioni ho dato rispetto ad una certa concezione sindacale estrema, ancora in atto nel nostro paese) risalgono al tempo in cui la agricoltura costituiva l'attività fondamentale del nostro paese, al tempo in cui essere sindacalisti significava essere sindacalisti agricoli, al tempo delle antiche lotte contadine del sud e della valle padana. Ci troviamo forse oggi di fronte ad una agricoltura che ha questo rilievo nell'economia del paese? Noi ci troviamo invece di fronte ad una attività agricola che ha indubbiamente un forte rilievo nella vita del paese e che è ancora l'attività-base del paese stesso, ma in cui l'antico concetto della contrapposizione di classe e della divisione del prodotto agricolo

— con la quale si contendevano tra classe e classe brandelli di prodotto — fa luogo ad un concetto nuovo: la difesa della produzione, affinché l'agricoltura possa meglio remunerare tutti i produttori e tutti i fattori della produzione agricola. È un concetto di collaborazione, anziché di antitesi, ma è l'unico che trovi cittadinanza nel mondo agricolo moderno, che non è più quello delle lotte contadine dell'inizio del secolo, ma è un mondo nel quale l'agricoltura italiana, nonostante le polemiche dell'onorevole Magno, rappresenta una parte non secondaria e non eliminabile dell'agricoltura europea.

Mi permetto di rivolgere all'onorevole ministro una raccomandazione. L'attuazione delle norme comunitarie in Italia esige una burocrazia attenta, efficiente, preparata, consapevole dell'importanza dei compiti che le sono affidati. So che è antica tradizione della burocrazia del Ministero dell'agricoltura e delle foreste di essere all'altezza dei suoi compiti. Vorrei però raccomandare in maniera particolare la preparazione e la formazione di questo nuovo corpo burocratico.

Già in altra occasione lamentai che la burocrazia che rappresentava i nostri interessi in sede comunitaria non poteva considerarsi, secondo la mia opinione, una burocrazia perfettamente efficiente: venni allora interrotto e accusato di non conoscere in tutti i suoi dettagli la situazione, considerato — si disse — che quella burocrazia rispondeva perfettamente alle esigenze e ai compiti affidatili. Forse le mie parole tradirono allora il mio pensiero: quella che parve una critica globale era in realtà soltanto una critica parziale, che peraltro credo di dovere mantenere anche in questa occasione.

È certo che alla burocrazia del nostro paese, che dovrà sovrintendere a questo settore, sono affidati compiti delicatissimi per la difficoltà tecnica e per gli interessi cui si riferiscono. È necessario pertanto disporre di persone capaci ed oneste, che sappiano rispondere a così delicati compiti.

Concludo, onorevole ministro, preannunciando la presentazione di un secondo ordine del giorno in cui, nel dare atto che siamo favorevoli alle conversioni in legge dei due decreti n. 80 e n. 81, i liberali impegnano il Governo a talune cautele, soprattutto immediate, e precisamente: ad avvalersi della deroga per fissare prezzi di interventi adeguati ai costi ed ai bisogni dell'ortofrutticoltura italiana; a stabilire, all'inizio della campagna, tassativamente l'effettuazione degli interventi di mercato e delle restituzioni all'esporta-

zione; a semplificare le procedure per la concessione delle restituzioni all'esportazione, affinché queste siano quanto più possibile tempestive, come accade negli altri paesi della comunità; a fare in modo che, una volta approvato il disegno di legge sulle associazioni dei produttori ortofrutticoli, esso abbia pronta applicazione.

Onorevole ministro, in questo ordine del giorno è contenuto un aggettivo sul quale mi permetto di porre una coloritura, un accento particolare. L'aggettivo è « tempestivo ». L'efficacia delle norme di cui stiamo discutendo dipende, in adeguata misura, dalla tempestività con cui si opererà. Non deve cioè verificarsi anche in questo settore quello che si è verificato e si sta verificando nel settore risiero dove, non per colpa del suo dicastero, onorevole ministro, gliene do atto, ma per colpa del Ministero del commercio con l'estero, lunghi ritardi, remore semestrali o quasi semestrali vengono frapposte in sede burocratica alla liquidazione di determinate pratiche, imponendo ai nostri produttori economici confronti pesantissimi tra l'operatore francese e tedesco, che vedono liquidate in due settimane le proprie pratiche, e l'operatore italiano che deve attendere sei mesi per la liquidazione della sua pratica. Se una situazione di questo genere si verificasse anche in questo campo tanto più vasto che interessa il settore-pilota, il settore propulsivo della nostra agricoltura, vale a dire il settore ortofrutticolo, veramente vi sarebbe da temere e da chiedersi se siamo maturi per essere europei, per assurgere ad un certo livello continentale.

Per questo mi consenta, onorevole ministro (credo del resto di toccare una corda alla quale ella è sensibile e di segnalare un argomento sul quale ella già è attento), di chiudere in chiave di questo sostantivo: tempestività. Non basta fare buone leggi, non basta assumere buone decisioni, bisogna attuarle tempestivamente.

Questi sono i concetti che avevo l'incarico di esprimere a nome del gruppo liberale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franzo. Ne ha facoltà.

FRANZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, brevissime considerazioni su questi due decreti-legge che devono essere convertiti. Su questo argomento le Commissioni agricoltura e foreste e industria, commercio ed artigianato hanno compiutamente discusso ed ancora ieri sera ci

siamo riuniti lavorando fino a tarda ora. Colgo anzi l'occasione per ringraziare soprattutto i due relatori, Helfer e Prearo, e per complimentarmi con essi che in brevissimo tempo sono riusciti a stilare due relazioni pregevoli e per le considerazioni e per il numero di dati in esse contenuti. Stamane le abbiamo lette e dobbiamo dire che indubbiamente si tratta di dati interessanti.

Le mie considerazioni verteranno su quattro-cinque punti di rilievo. È superfluo e pleonastico sottolineare ancora una volta l'importanza enorme del settore ortofrutticolo che, come è noto, totalizza quasi il 40 per cento della produzione lorda vendibile. È un settore di primaria importanza nella vita economica agricola del nostro paese, ed è quindi estremamente significativo che il Governo abbia voluto affrontare questo problema, anche in armonia con i regolamenti comunitari, per portare avanti le aspirazioni di milioni di produttori agricoli.

Ritengo anche pleonastico sottolineare la enorme, fondamentale importanza della corrente di esportazione ortofrutticola nel nostro paese, tanto più che uno degli indirizzi della programmazione nazionale è rappresentato appunto dall'incremento del settore ortofrutticolo sia per la produzione, sia per le possibilità di esportazione.

Debbo anche riconoscere con soddisfazione che la battaglia condotta dal Governo in questi anni, particolarmente negli ultimi due, in sede MEC, allo scopo di ottenere una regolamentazione efficace del settore ortofrutticolo ha avuto uno sviluppo che noi consideriamo positivo: soprattutto negli ultimi tempi il ministro Restivo ha dato un apporto personale di esperienza e di capacità notevoli. Lo ringraziamo a nome dei produttori agricoli.

La discussione comunitaria si è conclusa con l'emanazione del regolamento n. 159 del 26 ottobre 1966, che consideriamo di estrema importanza per lo sviluppo dell'organizzazione del mercato nel settore ortofrutticolo, anche nel nostro paese. Ma a questo proposito mi si consentano alcune considerazioni. Soprattutto faccio riferimento all'articolo 16, che per noi ha un'importanza rilevante. Tale articolo del regolamento comunitario recita testualmente: « Gli Stati membri prendono tutte le misure necessarie per adattare le proprie disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative, in modo che le disposizioni del presente regolamento possano essere effettivamente applicate a decorrere

dal 1° gennaio 1967. Essi comunicano alla commissione, al più tardi un mese dopo la loro adozione, le disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative adottate a norma del presente regolamento ».

È evidente — e non ne faccio colpa a nessuno — che è necessario un periodo di rodaggio quando si devono costruire organismi nuovi. È bensì noto, purtroppo, dolorosamente noto, che l'agricoltura italiana non dispone di adeguati strumenti organizzativi specializzati sul piano economico per settori produttivi per fronteggiare le esigenze crescenti del mercato, ma non posso non constatare che il 1° gennaio 1967 è passato, siamo già alla fine di aprile ed abbiamo notevoli preoccupazioni per il futuro perché — e lo dico subito — questi due decreti-legge che abbiamo all'esame per la conversione, ci soddisfano solo parzialmente, in quanto non provvedono a disciplinare compiutamente il settore a norma del citato regolamento CEE.

Dirò ancora che la regolamentazione comunitaria, a nostro avviso (e non credo di esprimere un giudizio personale), costituisce un tutto organico e soprattutto impernia e incentra la difesa del settore sulle organizzazioni dei produttori e delle loro associazioni per regolare la produzione e l'offerta sul mercato. Quella della costituzione di efficienti organizzazioni di produttori, sulla base dell'autogoverno di categoria e sulla base del pluralismo associativo, noi la consideriamo uno strumento indispensabile. Per altro, a conforto di questa nostra tesi, non possiamo non ricordare, onorevoli colleghi, onorevole ministro, che lo strumento dell'associazionismo ha anche trovato riscontro quasi unanime nel nostro programma di sviluppo, nel piano quinquennale che abbiamo recentemente approvato in questa Assemblea, inteso, appunto, soprattutto nel settore della agricoltura, a far perno sulle associazioni di produttori per rafforzare il potere contrattuale degli stessi e per accrescere la concentrazione dell'offerta in ordine al mercato.

Noi non ci stancheremo mai di rilevare e di far rilevare che, se l'agricoltura ha bisogno di prezzi equi, ha bisogno anche di prezzi stabili. Noi non possiamo accettare le altalene dei prezzi sul mercato e neanche i cosiddetti « salti del canguro », per cui un po' si va avanti e un po' si va indietro. I prezzi equi e stabili noi li consideriamo come l'obiettivo finale per la difesa del reddito dei produttori agricoli.

Adunque, lo strumento è l'organizzazione dei produttori. Ecco perché noi (chi vi parla ed altri) abbiamo ripetutamente e forse — per taluno — troppo insistentemente chiesto in Commissione agricoltura che la discussione sui decreti-legge, che noi accettiamo, vertesse contestualmente anche sul disegno di legge n. 3996 che il ministro Restivo ha pur presentato alla Camera e che reca il titolo: « Organizzazione del mercato nel settore dei prodotti ortofrutticoli ». Volevamo, in ottemperanza al regolamento comunitario, la contestualità perché indubbiamente vi è ancora una grave carenza.

Venendo ad un'altra considerazione (ho detto che mi limito a delle considerazioni, senza approfondirle) dirò che l'intervento pubblico deve avere un carattere di sussidiarietà; e questa constatazione emerge ripetutamente nel programma di sviluppo ed emerge nei regolamenti comunitari della CEE che prevedono, nel caso specifico degli ortofrutticoli, interventi pubblici diretti soltanto nell'ipotesi estrema di grave crisi di mercato. In Commissione però abbiamo anche sollevato un altro problema: quello del controllo di qualità delle merci da affidare non all'ICE ma all'AIMA. L'ICE, pur essendo benemerito (io sono stato tra quelli che in tante occasioni ne hanno sottolineato l'importanza), per assolvere a questi nuovi compiti avrebbe postulato la richiesta di nuovi organici. L'AIMA, peraltro, è sotto il diretto controllo del Ministero dell'agricoltura. Così abbiamo formulato un voto, che la Commissione agricoltura ha trasmesso alla competente Commissione industria e che il relatore, onorevole Helfer, ha accettato sia pure con talune riserve parziali. In sostanza, però, egli non può non avere riconosciuto la obiettività della nostra posizione nel sottolineare l'importanza del problema.

Ma, onorevole ministro, qui occorre fare un discorso di fondo, anche se questa non è forse la sede più idonea. Si tratta del problema, strettamente connesso, dei rimborsi e delle restituzioni. L'anno scorso, con la legge 19 febbraio 1965, n. 28, che convertiva il decreto-legge 23 dicembre 1964, n. 1351, fu affidato al Ministero delle finanze, di concerto con altri cinque ministeri (i colleghi sanno che cosa significa il « concerto » sul piano burocratico) il compito di provvedere ai rimborsi e alle restituzioni nel settore agricolo. Ovviamente il Ministero delle finanze avrebbe dovuto organizzarsi attraverso i propri uffici della dogana per il controllo delle merci, eccetera. Detto dicastero ha fat-

to uno sforzo notevole, purtroppo però non ci si organizza da un mese all'altro in un settore come questo, tanto è vero che in campo risiero (di cui mi occupo da anni) si è constatato che il cambiamento di sistema ha addirittura fermato l'esportazione risicola.

Se, per il problema dei rimborsi e delle restituzioni del settore ortofrutticolo, dobbiamo, in armonia con la legge n. 28, seguire la stessa procedura, sono fortemente preoccupato per i ritardi notevoli che si verificheranno. In Commissione abbiamo invitato il ministro a far suo l'accorato appello dei produttori agricoli. Si esamini il problema in sede ministeriale, per dare quel compito ad un altro organismo dello Stato, ad esempio all'AIMA.

Il problema, comunque, non sussiste soltanto per quanto riguarda gli ortofrutticoli ed il confronto delle qualità, ma anche per quanto riguarda l'intero problema dei rimborsi e delle restituzioni agli operatori economici di tutti i settori agricoli, dall'ortofrutticolo al risicolo. Si tratta, onorevole ministro, di un problema di fondo e su di esso non pretendo certo una risposta immediata in questa sede; la prego comunque e la invito a sottoporlo all'attenzione degli altri ministri in sede di Governo, con la fermezza e con la competenza di cui ella è in possesso, in modo da poter trovare le soluzioni adatte, per superare le difficili situazioni create dal decreto n. 28, che noi invece speravamo potesse portare soluzioni positive.

Desidero ancora fare alcune precisazioni in relazione al problema delle restituzioni per il riso, e non posso astenermi dal farle nella mia veste di presidente del comitato intersindacale dei risicoltori italiani. Devo dire che il mondo dei risicoltori è fortemente preoccupato ed amareggiato, perché il nuovo sistema ha fatto perdere i mezzi migliori per le esportazioni risicole. Noi avevamo infatti a disposizione due milioni di quintali di riso nel novembre 1966 per un inizio tempestivo delle esportazioni, quando i risi concorrenziali, il riso dell'Egitto ed il riso della Spagna per esempio, non erano ancora sul mercato. Il ritardo nell'emanazione del decreto (a causa soprattutto del concerto) ci ha fatto perdere i mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo; abbiamo avuto il decreto solo in questi giorni, per cui oggi ci troviamo in presenza di prodotti concorrenti con i prezzi di mercato inferiori ai prezzi di intervento. Non vorremmo che analoghe procedure portassero irreparabili danni

anche al settore ortofrutticolo. Di qui la nostra proposta, che formuliamo come rappresentanti dei produttori, di affidare il tutto all'AIMA.

Ovviamente sarebbe stata necessaria la contestualità della discussione della conversione in legge dei due decreti-legge con quella del disegno di legge presentato dal Governo il 18 aprile sull'organizzazione del mercato dei prodotti ortofrutticoli. In Commissione, sentite le ragioni addotte dal ministro Restivo, abbiamo accettato molto a malincuore una via subordinata e cioè quella della discussione oggi stesso, in Commissione agricoltura, del disegno di legge 3996 con la proposta Truzzi sulle associazioni dei produttori. Vorremmo che da parte di tutti i gruppi, e in modo particolare da parte di coloro che si occupano dei problemi agricoli, vi fosse la volontà politica di giungere quanto prima alla definizione del problema, così come ha proposto il presidente della Commissione, onorevole Sedati. Mi auguro che la Commissione chieda il deferimento dei provvedimenti alla sua competenza in sede legislativa, affinché anche in Italia si approvi, nel più breve tempo possibile, il provvedimento diretto a costituire le associazioni dei produttori, in armonia con i regolamenti comunitari vigenti sin dall'ottobre dello scorso anno.

Con queste brevi considerazioni noi esprimiamo parere favorevole ed annunciamo che voteremo per la conversione dei due decreti-legge con la certezza che oggi pomeriggio, riprendendosi la discussione sull'associazione, si arrivi nel più breve tempo possibile alla definizione dell'annosa questione. Diversamente, saremmo fortemente preoccupati, perchè abbiamo alle porte, onorevoli colleghi, fra poche settimane, la maturazione di certi prodotti ortofrutticoli. Per certe zone, particolarmente per il Mezzogiorno, fra non molto si presenterà il problema dei pomodori e se non vi sarà *a latere* una efficiente organizzazione dei produttori e se non vi sarà un sistema pronto di rimborsi tempestivi noi registreremo sul mercato una flessione notevole dei prezzi dei prodotti ortofrutticoli. Così, da una parte avremmo approvato il regolamento comunitario, il programma di sviluppo, il piano verde n. 2, dato cioè all'agricoltura strumenti notevoli, ma d'altra parte perderemmo i vantaggi derivanti dalla organizzazione dei mercati. Desidero potermi augurare che questo non avvenga. Ringrazio i colleghi per la cortese attenzione. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Speciale. Ne ha facoltà.

SPECIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ritengo che l'esame di questi due decreti-legge avrebbe potuto — anzi, forse è meglio dire avrebbe dovuto — rappresentare l'occasione per un discorso più generale sui trattati di Roma, sulla loro applicazione e sulle influenze che questi trattati hanno avuto sull'agricoltura italiana e in particolare sull'agricoltura del Mezzogiorno. Debbo perciò esprimere il mio rammarico per il fatto che la discussione sulla conversione dei due decreti si stia svolgendo in tono sommo, con disattenzione e — ritengo — con scarso impegno, soprattutto da parte della maggioranza.

Infatti, il discorso sulle conseguenze non va iniziato, come qui è stato fatto da qualche collega, dal 1962; il discorso deve cominciare dal 1957, cioè dalla data in cui sono stati approvati i trattati di Roma. Sono dunque trascorsi dieci anni, un arco di tempo abbastanza ampio, uno spazio di tempo durante il quale sulla nostra agricoltura si sono avute notevoli conseguenze, molte delle quali negative. Ebbene, in questi dieci anni si sono avute decine e forse centinaia di riunioni ai vari livelli: si sono raggiunti accordi parziali, attraverso faticose, estenuanti trattative; questi accordi in molti casi sono stati, poi, disattesi, accantonati; vi sono state conferenze ad altissimo livello, come quella di Stresa, proposte di piani per lo sviluppo, di una politica comunitaria, ed alla fine, dopo tutto questo travaglio, dopo tutti questi approfondimenti ci troviamo di fronte ad una situazione che nessuno, né qui né fuori di qui, può ignorare e di fatto non ignora.

È di ieri una nota apparsa su *Il Globo*, giornale che certamente da parte del Governo e della maggioranza non può essere sospettato di parzialità, che parla appunto di queste ombre nei confronti dell'*export* ortofrutticolo, cioè proprio dell'argomento di cui ci stiamo occupando; ed in essa non si fa che registrare tutta una serie di risultati negativi. Del resto anche il collega Helfer e il collega Prearo, nonché proprio ora il collega Franzo, hanno dovuto registrare questi fatti negativi. Vi sono difficoltà non solo per il riso, ma anche per altri settori.

Ebbene, noi abbiamo, invece, preferito in questo decennale dei Trattati di Roma compiacerci dello sviluppo della politica comunitaria; fino a ieri a Milano si sono avute manifestazioni per magnificarne i risultati.

Indubbiamente in taluni settori abbiamo avuto un incremento, come, ad esempio, per quanto riguarda l'*export* generale della Comunità e quello intercomunitario. Per l'agricoltura italiana, in particolare per quella meridionale, non vi sono invece che risultati negativi. Ed è appunto questa nota apparsa sul *Globo* che sottolinea ancora una volta che le esportazioni italiane nel periodo ottobre 1966-marzo 1967 sono state deludenti in quasi tutti i settori di produzione se si considerano i ricavi ottenuti.

In generale, cioè, nonostante un aumento quantitativo delle esportazioni, abbiamo ottenuto dei prezzi inferiori e delle cifre globalmente inferiori a quelle ottenute negli anni precedenti. Se poi si approfondisce, come fa appunto questa nota, sulla base tra l'altro di documenti ufficiali, l'esame del *Bollettino* dell'ICE, si vede, per esempio, che in uno di questi settori, quello agrumario, che rappresenta nel contesto delle esportazioni ortofrutticole italiane una delle voci più importanti per l'agricoltura meridionale, soprattutto per quella siciliana, di cui costituisce un terzo dell'intera produzione lorda vendibile (circa 100 miliardi), le difficoltà e i guai sono ancora maggiori. Essi vengono puntualmente sottolineati in uno degli ultimi numeri del *Bollettino* dell'ICE e vengono commentati nella suddetta nota. Si dice che la difficoltà di collocamento di certi nostri prodotti sui mercati esteri va aumentando fino a raggiungere i limiti della pericolosità. Noi ci troviamo ora proprio in questa strana situazione. Dieci anni fa, sprovveduti zelatori del mercato comune andavano su tutte le piazze magnificando le prospettive — che si facevano intravedere mirabolanti — circa le esportazioni che la nostra agricoltura, in particolare quella meridionale, avrebbe potuto realizzare nell'ambito del mercato comune. Ebbene, a conclusione di questo primo decennio, la situazione è la seguente. Senza parlare del mercato francese, del mercato belga e del mercato olandese, che nel passato non hanno rappresentato gran cosa per le nostre esportazioni ortofrutticole, consideriamo il mercato che ha costituito e ancor oggi costituisce uno dei mercati di sbocco per le nostre esportazioni ortofrutticole più importanti, cioè quello tedesco. In esso, non solo registriamo una situazione di stasi delle nostre esportazioni ortofrutticole e agrumarie in particolare, ma assistiamo a questa situazione veramente assurda, che non si riesce a spiegare. La Germania oggi importa dall'Italia meno del 10 per cento di quello

che consuma in agrumi. E questa cifra tende a diminuire.

Bisogna cercare una risposta a questo fenomeno e in tale ricerca si arriva a ricavare un giudizio sugli strumenti che vengono approntati dal Governo e che vengono considerati strumenti utili per superare la situazione difficile in cui ci si trova. Personalmente, non ne sono affatto convinto. Ritengo che questi siano pannicelli caldi, tutt'al più, che non possono assolutamente modificare una situazione che, invece, va affrontata alla radice — e dirò dopo che cosa intendo in questo senso.

Io ritorno da un brevissimo viaggio in alcuni paesi della Comunità: ebbene, nelle bancarelle di vendita e nei mercati generali di questi paesi è possibile notare sulle arance, sui « tangerini », sui mandarini, sui limoni il marchio « Giaffa », « Spagna » ed altri, ma difficilmente è dato di incontrare un marchio italiano. Questa è una rappresentazione plastica della situazione di estrema difficoltà in cui si dibatte la nostra produzione agrumicola.

La verità è che noi siamo associati a cinque paesi che hanno in questo settore interessi nettamente contrastanti con i nostri. Noi, come paese produttore, abbiamo bisogno di esaltare al massimo le nostre produzioni, e particolarmente quella agrumaria di cui mi sto occupando. Gli altri paesi nostri *partners* hanno invece interesse a mantenere bassi prezzi e a commerciare con altri paesi non della Comunità. La Germania, ad esempio, non può chiudersi con noi nell'ambito del MEC e rinunciare agli sbocchi per la sua produzione industriale offerti dalla Spagna e anche da Israele; deve quindi mantenere questi contatti ed importare da altri paesi il fabbisogno di agrumi, anche perché questo serve ai fini della determinazione dei prezzi.

Questi strumenti, dei quali viene qui sottolineata l'importanza, l'utilità, l'efficacia, non sono, a nostro giudizio, assolutamente adeguati. Infatti, molte di queste norme, che la maggioranza approverà, sono da considerare astratte.

Io condivido le osservazioni critiche fatte dal compagno ed amico onorevole Magno a proposito dei controlli previsti e del vero e proprio esercito dei controllori che saranno preposti a questo scopo, ma ritengo che queste norme per la maggior parte debbano essere considerate astratte in quanto incontreranno una notevole difficoltà nella fase della

loro applicazione. Esse inoltre non saranno soltanto astratte, ma anche dannose perché nell'astrattezza c'è sempre implicito il concetto di dannosità.

Noi dobbiamo invece fare il discorso partendo da molto lontano. Bisogna vedere per quale motivo noi ci troviamo di fronte a queste difficoltà. Esse sono dovute non soltanto alla situazione generale esistente ed alla quale ho accennato, ma anche agli interessi dei nostri *partners*: per esempio, quello della Francia a mantenere certi rapporti con i paesi già dipendenti che comunque fanno parte della comunità francese; quello della Germania a mantenere, come dicevo, sbocchi e collegamenti con la Spagna, con Israele e via dicendo. Il discorso, quindi, deve iniziare da un punto più lontano: bisogna vedere cosa è stato fatto in questi dieci anni per predisporre le condizioni perché la nostra agricoltura, nel processo di attuazione degli accordi del mercato comune, potesse trovarsi, non dico in condizioni ideali, ma in condizioni tali da poter ammortizzare i contraccolpi, da poter parare le difficoltà di fronte alle quali ci troviamo. Ebbene, noi siamo in una situazione, da questo punto di vista, che è tra le più fallimentari.

Abbiamo qui in primo luogo il problema dei costi, dei quali si parla sempre; anche in questa occasione se ne è parlato. Questo aspetto come viene affrontato? Ricordo che recentemente, quando ci siamo occupati in quest'aula del piano di sviluppo, abbiamo fatto una lunga discussione su un emendamento che riguardava la elettrificazione. Si discuteva se si doveva adoperare un verbo anziché un altro per stabilire direttive, ecc... Mentre si discuteva, il piano, il vero piano, era già in attuazione.

A proposito di elettrificazione, la stima dell'ENEL è che per elettrificare le campagne in Italia occorra una cifra che si aggira sui 220-230 miliardi. Andiamo a vedere poi il « piano verde » che è in funzione: credo ci siano 13 miliardi in tutto per tutta l'Italia (5,8 miliardi rispettivamente in due voci). Anche qui l'astrattezza: discutiamo se mettere o no un verbo più impegnativo per il Governo, e poi la realtà è che vi sono 13 miliardi per i prossimi cinque anni a fronte di un fabbisogno in questo settore di 220 miliardi.

Vi sono state « tavole rotonde », discussioni, dibattiti sul come migliorare questi che tra l'altro sono i settori più sviluppati della nostra agricoltura meridionale, in generale arretrata anche sul piano tecnico.

L'ultimo di questi convegni che si è occupato ancora una volta dei problemi dell'agricoltura si è tenuto a Taormina un anno e mezzo fa. Anche in quel convegno sono state lette molte relazioni, sono stati portati documenti, ecc., sono venute fuori alcune cose per altro già risapute, si sono presi degli impegni; ma da allora ad oggi credo che non sia stato fatto niente, o meglio, qualche cosa è stato accennato, ma in una direzione completamente opposta rispetto a quella che la realtà esige.

Anche in questa occasione è stato sottolineato un aspetto caratteristico della nostra agrumicoltura; non solo di quella siciliana ma anche di quella che viene esercitata nel resto delle regioni meridionali: quello di un eccessivo invecchiamento degli impianti. Si calcola infatti che il 50 per cento dei nostri impianti agrumari abbia dai 40 ai 70 anni di vita. A ciò si aggiungano le malattie che in genere colpiscono gli agrumi: si capisce allora che anche da parte di chi non ha familiarità con questa coltura come la nostra agrumicoltura non abbia possibilità competitive.

Ebbene, quando si è trattato di affrontare questo problema, in Sicilia, con la competenza dell'Assemblea regionale, che cosa abbiamo visto? Un assessore, l'assessore all'agricoltura onorevole Fasino, propone di spendere 10 miliardi per rinnovare gli impianti; però questi 10 miliardi egli asserisce con brutale franchezza — bisogna dargli atto di questo — avrebbero dovuto essere dirottati verso le grosse aziende. Infatti, c'era un articolo, in quel disegno di legge che adesso è decaduto, perché l'Assemblea come tutti sappiamo è sciolta e dovrà essere rinnovata, nel quale si diceva che questi contributi potevano, dovevano essere dati soltanto per il rinnovamento di impianti di aziende che avessero un'estensione di almeno tre ettari. Tre ettari di agrumeto, se si considera che un ettaro di agrumeto ancora oggi viene contrattato a prezzi che vanno dai 14 ai 20 milioni, significano una grossa proprietà. Invece, tutta la fascia enorme della piccola, piccolissima azienda veniva tagliata fuori, veniva liquidata.

Queste sono alcune indicazioni sul modo come s'intende procedere per superare queste difficoltà, che pure sono avvertite, che pure sono presenti e che non si possono ignorare.

Per il resto, che cosa si è fatto per esempio per estendere? Perché è chiaro che, se si vuole rinnovare l'agrumicoltura meridionale, non si può procedere con questi sistemi, cioè spiando e stando 10-20 anni ad attendere che i nuovi alberi crescano, ma bisognerà in-

vece rinnovare, estendendo le fasce irrigue, estendendo le fasce agrumitarie. E questo significa porre il problema della irrigazione, il problema delle riserve d'acqua, il problema del riordino delle utenze irrigue.

Questo è un problema che in Sicilia è angoscioso sotto l'aspetto economico, sotto l'aspetto morale. Sotto l'aspetto economico: il prezzo dell'acqua è altissimo. L'onorevole Restivo, che conosce bene le condizioni in cui si esercita l'agrumicoltura, soprattutto nella nostra provincia di Palermo, sa meglio di me che una delle lamentele più angosciose da parte soprattutto dei piccoli produttori riguarda appunto il prezzo dell'acqua. Abbiamo situazioni assurde. Per esempio, quasi tutta la fascia agrumata del palermitano, la fascia costiera est, è irrigata con acque della SASI, cioè di una società filata dalla ex Generale elettrica, concessionaria di un bacino artificiale, quello di Piana degli Albanesi.

Ebbene, questa società non è stata scorporata perché quando a suo tempo si approvò la legge per la nazionalizzazione dell'energia elettrica queste attività vennero escluse e così questa società elettrica continua ancora oggi ad avere a disposizione le acque reflue del bacino artificiale di Piana degli Albanesi e continua a venderle ai consorzi agricoli, a privati speculatori ad un prezzo variabile per metro cubo dalle 15 alle 20 lire. Quindi, in molte zone costa di più l'acqua per l'irrigazione degli agrumi che non l'acqua da bere. In quelle zone, dunque, si potrebbe addirittura portare un rubinetto per ogni albero: forse si risparmierebbe. Ma dirò che questa è una situazione vantaggiosa, perché poi (ecco l'aspetto sociale, politico e morale) abbiamo dei grossi impianti in mano di privati che nella zona palermitana di cui sto parlando prevalgono, anche quantitativamente, sulla distribuzione dell'acqua SASI. Ebbene, i privati fanno pagare l'acqua da 40 a 60 lire al metro cubo.

E allora, quando di fronte a queste realtà abbiamo questi provvedimenti, dobbiamo dire che essi non serviranno a niente: non serviranno a niente le associazioni, non servirà a niente tutto quello che voi ci proponete. Da soli né le associazioni né i contribuenti potranno modificare una realtà che abbisogna di ben altri provvedimenti. Senza contare che, in materia di restituzioni e di contributi ecc., ci sono ritardi, lentezze che esasperano. I contributi per l'olio devono ancora essere liquidati per il 60-70 per cento, ad esempio, e forse anche di più in certe zone.

Ebbene, per un ettaro di agrumeto si calcola (s'intende, a seconda delle annate, dell'andamento delle piogge, ecc.) che si spendono dalle 75 alle 150 mila lire solo per l'acqua. È dunque evidente che il discorso deve incominciare proprio da qui per proseguire poi sul prezzo dei concimi, degli anticrittogamici, delle macchine, dei trasporti.

Questa è una lamentela che ogni anno si ripete. Va bene che è stato costruito qualche traghetto in più e che sono stati messi a disposizione carri, ma poi ci accorgiamo che per quanto riguarda la Sicilia non bastano né i traghetti in più, né i carri perché le possibilità di trasporto attraverso lo stretto, date le attuali condizioni, sono quelle che sono e al di là di un certo limite non si può andare.

Problemi analoghi si profilano anche per quanto riguarda le qualità. Per la Sicilia e la Calabria abbiamo avuto (e continuiamo ad avere) una sola stazione sperimentale di agrumicoltura, quella di Acireale. Non esiste una condotta agraria in alcuno dei centri più importanti. Nel palermitano, ad esempio, ci si arrangia, si consulta qualche professore di università, ma non esiste una assistenza vera e propria. Il discorso perciò deve partire da lontano e deve affrontare tutta la politica agraria che in questi ultimi venti anni si è fatta e ancora si continua a fare circa le prospettive che siffatta politica ancora riserva alla nostra agricoltura.

Vorrei soffermarmi ora brevemente sul problema dei costi. Anche a questo proposito si dice che occorre associarsi, che occorre formare cooperative. E questo noi facciamo, a parte la scarsità dei mezzi e le discriminazioni. Ma quando i contadini riescono a superare tutte queste difficoltà, riuscendo a costituire magari una cooperativa, cosa succede in realtà? Per ridurre i costi di produzione un gruppo di contadini, costretto anche dalla esosità delle richieste di un privato, si associa per costruire un impianto di irrigazione, affitta un pozzo, acquista dei motori elettrici, fa la linea, eccetera. A conti fatti risulta che per portare 40-43 metri cubi di acqua in un fondo da irrigare, occorrono 400 lire di energia elettrica; cioè soltanto per l'energia elettrica si spendono 10 lire al metro cubo di acqua. Si aggiunga poi tutto il resto.

Vi è poi il problema delle utenze elettriche per l'irrigazione, soprattutto per quanto riguarda le piccole cooperative, i piccoli proprietari. Ad esempio, l'impianto che quel gruppo di coltivatori che ho prima ci-

tato ha dovuto fare è costato 27 milioni; soltanto 7 milioni sono stati dati come sussidio dalla Cassa per il Mezzogiorno e il residuo del costo è stato pagato con prestiti a tasso normale fatti dalle banche.

Qui occorre fare il discorso sul peso della rendita fondiaria. Quando si hanno altissimi valori di transazione, come ho accennato, per un ettaro di agrumeto, dai 14 ai 20 milioni, dovete considerare che siamo appunto, in questo caso, in una zona che potremmo definire di follia. E questo avviene evidentemente perché questa fascia irrigua del Mezzogiorno è ridotta ai minimi termini, perché le opere che sono state fatte in determinati comprensori sono state fatte a vantaggio dei grossi proprietari e non dei piccoli. Il collega Magno ha ricordato qui le manifestazioni che si sono svolte in Puglia, ed io desidero ricordare anche quelle della Sicilia, come la marcia, svoltasi di recente, di Danilo Dolci. In quella zona ci sono moltissime dighe delle quali si parla da più di venti anni e che non si costruiscono mai; nella zona di cui mi sto occupando, ad esempio, c'è un sistema di dighe, che l'onorevole Restivo conosce bene quanto me, sul fiume San Leonardo e sul quale si dice che potrebbero essere fatti tre invasi, per, complessivamente, più di cento milioni di metri cubi di acqua. Non si è ancora potuto fare niente perché venti anni fa un ingegnere ed un geologo presentarono una richiesta per avere la concessione, dopo di che non fecero nulla. Quando l'Eras iniziò gli studi per vedere cosa fosse possibile fare in quella zona per il problema delle dighe, queste due persone dissero che avrebbero ceduto i loro diritti a condizione di un esborso, da parte dell'Eras, di cento milioni: e questi cento milioni soltanto per un foglio di carta bollata!

Come si è concluso tutto l'affare? L'ingegnere ha imposto che gli fosse affidata la direzione dei lavori della costruenda diga; soltanto così è stato possibile dare il via all'opera, sia pure soltanto sul piano della progettazione, in quanto ancora rimangono da risolvere i problemi relativi al finanziamento dell'opera, dato che essa non rientra nei piani della Cassa per il Mezzogiorno e che il finanziamento dovrà essere disposto dalla regione.

Per questi motivi quella fascia strettissima già irrigata deve registrare questi altissimi valori nelle transazioni. Viceversa, se avessimo predisposto gli strumenti per abbassare i prezzi, non vi sarebbe questo alto salasso della rendita fondiaria sui medesimi.

Si è soliti invece addossare tutta la colpa alla manodopera, il cui costo sarebbe troppo alto. Viceversa si sa che la manodopera ha un'incidenza molto relativa, poiché anche nelle coltivazioni agrumarie, che sono quelle che assorbono la maggiore quantità di braccia, la manodopera ha la stessa incidenza, in fatto di spesa, del costo dell'acqua: il 16-20 per cento.

Ho voluto accennare soltanto ad alcuni aspetti concreti del discorso che doveva essere fatto, che secondo me deve essere fatto, che in ogni caso dovrà essere fatto, se vogliamo trovare una soluzione reale ai problemi che qui vengono riproposti, anche se non ricevono ancora una soluzione.

Evidentemente il discorso non può limitarsi soltanto ad aspetti di bonifica, alla riduzione del prezzo dei concimi, del prezzo dell'acqua, dei trasporti ecc. C'è ancora un discorso più generale che è quello che potremo fare anche quando discuteremo il provvedimento che riguarda le associazioni dei produttori; il discorso cioè di come interviene questo mondo, come intervengono i lavoratori, i piccoli proprietari, i piccoli coltivatori, i mezzadri, i coloni per determinare una politica italiana in questo ambito, nell'ambito del Mercato comune.

Il discorso riguarda appunto la capacità di incidere su certe decisioni e quindi ci riporta al discorso più generale che tante volte abbiamo fatto, che riproponiamo ancora: il peso che le categorie più direttamente interessate hanno nella determinazione della nostra politica e della politica comunitaria.

Noi abbiamo altre volte nel passato dovuto lamentare che gli accordi di Bruxelles o di altre capitali europee che riguardano questo settore sono stati accordi, provvedimenti adottati completamente al di fuori, non solo del Parlamento, ma del mondo che vi è interessato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sono queste le osservazioni che intendevo illustrare alla Camera. Naturalmente, non mi rimane che ribadire quanto ha già detto il compagno onorevole Magno circa il voto che darà il nostro gruppo: per i motivi che abbiamo esposto, non possiamo accettare questo tipo di intervento, non possiamo accettare questi provvedimenti, che sono l'espressione di una linea di politica agraria e comunitaria che non può non trovare la nostra opposizione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Nives Gessi. Ne ha facoltà.

GISSI NIVES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'approvazione da parte del Parlamento italiano degli accordi comunitari sulla commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli ci offre l'occasione di approfondire l'esame della situazione economica e sociale esistente in questo settore produttivo e di esaminarla appunto in sede parlamentare, che è la sede più qualificata e sensibile, perché del suo operato deve rispondere al paese. Opportuna è questa discussione sulla situazione del settore ortofrutticolo per comprendere meglio i pregi e i difetti degli accordi comunitari sottoposti alla nostra approvazione e vedere oggi, e non domani, che cosa occorre fare per salvare prima e consolidare poi questo settore economico, per difendere e consolidare i redditi di lavoro contadino e della piccola industria legata alla produzione ortofrutticola, e infine per permettere agli italiani di mangiare più frutta e frutta di buona qualità ad un prezzo giusto.

Nel quadro anzidetto, mi soffermerò solamente sulla situazione della frutticoltura, esclusi gli agrumi (di cui ha parlato il mio collega di gruppo onorevole Speciale), i quali, per altro, hanno problemi analoghi a quelli della frutta autunno-invernale della valle padana.

Il settore frutticolo del nostro paese, per ammissione di tutti, sta attraversando oggi una profonda crisi di sovrapproduzione, in quanto produciamo più di quanto il mercato interno ed internazionale siano in grado di assorbire. Si assiste così alla riduzione dei redditi contadini, perché la maggioranza della frutta invenduta è proprio quella prodotta nelle aziende contadine non organizzate fra loro, né presenti nei centri di mercato, alla riduzione dei redditi da lavoro degli operai addetti alla ortofrutticoltura, in quanto si riducono le operazioni lavorative sul campo, data l'insufficienza del prezzo della frutta, alla riduzione del reddito della piccola industria locale, fornitrice delle attrezzature di imballaggio della frutta e degli strumenti di meccanizzazione leggera adatti a quel tipo di lavoro dei campi.

Le ragioni di questa crisi sono molteplici, e su alcune di esse, a loro volta collegate con gli accordi comunitari in discussione, mi soffermerò brevemente.

La ortofrutticoltura, nell'ambito dei prodotti agricoli è quella che indubbiamente pre-

senta peculiarità più salienti: in primo luogo, per il carattere di precoce deteriorabilità del prodotto. Ad esempio, in una stazione ferroviaria può rimanere in sosta per un mese un vagone di grano, senza che il prodotto stesso si deteriori; così purtroppo non avviene per la frutta: bastano due giorni per danneggiare la qualità e la quantità del prodotto.

Altre difficoltà derivano dal carattere stagionale del prodotto. Vi è un proverbio che dice: ogni frutto ha la sua stagione; ed è vero: il grosso della produzione va infatti consumato in quel determinato periodo e non in altro. È possibile, invero, conservarlo anche per un altro periodo, ma ciò si deve alla mano dell'uomo ed alla tecnica, cioè alla creazione di frigoriferi moderni per i surgelati che, purtroppo, ancora non esistono o esistono in piccolissima quantità.

Dicevamo all'inizio che il settore frutticolo — in particolare — sta attraversando una profonda crisi di sovrapproduzione: aumenta la produzione nazionale, diminuisce l'esportazione all'estero, il mercato nazionale non assorbe tutta la produzione, per cui parte di questa frutta, buona e non « cascarola », va alle sidrerie, parte anche al bestiame come mangime.

Di fronte a questo stato di cose, con le norme di qualità, ci proponete, fra l'altro, come nota predominante, la difesa della frutticoltura sul mercato nazionale e su quello internazionale. Onorevole ministro, noi non siamo contrari all'ulteriore qualificazione della nostra frutta, ma, data la situazione, che anche noi conosciamo bene, abbiamo coscienza che questi provvedimenti conteranno poco agli effetti obiettivi che dite di voler raggiungere. A Ferrara, per esempio, cioè in una zona che produce oltre il 60 per cento della produzione nazionale di pere e mele, gli ultimi sei anni sono stati utilizzati non per aumentare l'ettaraggio destinato alla frutticoltura vernina, ma per trasformare le qualità di tale frutta. La mela « abbondanza » ha lasciato gradualmente il posto alla *delicious* rossa e alla *golden*; un tempo la mela « abbondanza » era la preferita nel mercato centro-occidentale, ma ora non viene più assorbita nella misura di prima perché oggi viene prodotta da quei paesi che la importavano e che per di più sono entrati in concorrenza con noi. Analoghe osservazioni si possono fare per quanto riguarda le pere « passagrassana » e *abat-fétel*, che un tempo erano considerate fra le più pregiate e che oggi non vengono più richieste dal mercato internazionale a causa della loro deteriorabilità.

Le norme di qualità per la frutta invernale non cambiano la situazione attuale; per certi aspetti la peggioreranno. Le norme di qualità, estese anche al mercato nazionale (e ciò merita tutto un discorso a parte), hanno lo scopo di conservare una certa nostra debole posizione sul mercato internazionale e di difendere, in particolare, il nostro mercato dalla concorrenza degli altri paesi. In questa lotta di giganti, noi siamo di fatto i pigmei. Si cerca di rendere indolore il contraccolpo subito dalla nostra produzione con una quota di integrazione al produttore per i danni subiti a causa della concorrenza, cioè per mezzo di contributi messi a disposizione dalla Comunità, e previsti appunto dai decreti in discussione. Si tratta cioè di un apporto finanziario in caso di crisi.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, il produttore frutticolo, il contadino, il piccolo industriale (legato, si intende, alla produzione frutticola), sono alle prese con la crisi, oggi. Voi presentate i due disegni di legge di conversione dei decreti-legge in discussione come una degna soluzione, come un successo della delegazione italiana a Bruxelles nei confronti degli altri paesi e nei confronti dello strozzino italiano (e più spesso lo strozzino nei fatti è il povero dettagliante). Il contadino (lo dico a voi, che vivete in questo settore), il bracciante agricolo, l'operaio, il piccolo industriale, vogliono sapere se la nostra frutticoltura — quale essa è adesso — sarà difesa anche nella quantità. A questa domanda voi non date e non volete dare una risposta. A prescindere da ciò che potete dire nei corridoi, manca una posizione ufficiale a questo proposito.

Nel vostro pensiero è implicito che la frutticoltura italiana va ridimensionata; siete anche consapevoli che, fra tutti i produttori frutticoli, resteranno in vita prevalentemente coloro che dispongono di adeguate dimensioni aziendali e come tali sono già presenti in modo competitivo nelle strutture di mercato.

In questo vostro orientamento sulle sorti della frutticoltura è da ricercare la ragione del ritardo della discussione di una legge organica e democratica sulla nascita e sulla crescita delle associazioni dei produttori. Infatti, un'associazione di produttori che conti veramente agli effetti dei rapporti di mercato rompe le uova nel paniere a parecchia gente, innanzitutto a chi detiene una posizione di privilegio nei centri di mercato e nei rapporti agrari.

La produzione frutticola italiana scaturisce prevalentemente dall'azienda contadina, tra

cui numerosi sono i mezzadri, i compartecipanti, i coloni, i piccoli produttori che non guardano alle ore di lavoro, gente alle prese quotidianamente con il problema del pieno impiego nell'azienda di tutte le forze familiari. Ma tali aziende, che sono state alla base dello sviluppo dell'ortofrutticoltura e delle modifiche delle qualità, nei fatti non contano niente sul mercato.

Nel frutteto, com'è noto, un terzo del reddito lordo vendibile è speso prima della raccolta in concimi anticrittogamici e per altre esigenze della coltivazione; se a ciò si aggiungono le spese d'impianto per la parte di frutteto già rinnovata e quelle di manodopera nei momenti di punta, si comprende come il 90 per cento del reddito sia speso prima del raccolto. Per questo il contadino ha bisogno di anticipi sul prodotto, anticipi che gli può dare generalmente il grosso commerciante, che spesso è anche il più grosso agricoltore e industriale della zona; e ciò in cambio — si intende — del frutto pendente ad un prezzo relativamente remunerativo. Un contadino, per contare sul mercato al momento della vendita del prodotto, ha bisogno di non avere impegni di tal genere con il commerciante. Quindi gli anticipi di cui il contadino abbisogna devono essere concessi dal credito agrario, inteso sia come credito agrario d'esercizio sia come dotazione per i miglioramenti fondiari. Occorre quindi una radicale riforma del credito agrario.

Inoltre dato il carattere di precoce deterioramento del prodotto, deve essere aumentato il numero dei centri frigoriferi, che creati con i soldi dello Stato, vanno gestiti direttamente dai contadini, per mezzo di associazioni fondate sul voto *pro capite*. Occorre una politica a difesa dell'azienda contadina e della produzione frutticola che sia nello stesso tempo difesa degli interessi dei consumatori italiani per avere così più frutta di buona qualità e ad un prezzo equo; ma una tale politica non può non portare ad una radicale modifica della politica economica e commerciale fin qui condotta dal Governo, che innanzitutto non condizioni lo sviluppo della frutticoltura italiana alla sola capacità di ricezione del mercato internazionale.

Onorevoli colleghi della maggioranza, voi sapete che il mercato internazionale è stato la scelta primaria della vostra politica nel settore frutticolo, ciò che rappresenta la causa delle enormi difficoltà che ci stanno di fronte al momento attuale e, senza dubbio, tali saranno per molto tempo ancora.

Inoltre una politica di difesa dell'azienda contadina e della produzione porta a posare gli occhi (ed adopero un termine eufemistico) sulla conquista del mercato nazionale. Ma tale conquista non la si ottiene soltanto predicando i valori energetici ed alimentari della nostra frutta; la si ottiene principalmente riducendo il costo dei prodotti, il prezzo dei concimi, degli anticrittogamici, dell'assistenza fito-sanitaria e dell'affitto dei terreni e di tutto ciò che è collegato ai rapporti agrari, creando inoltre dei mercati alla produzione con attrezzature di mercato valide, utilizzando meglio i soldi che in tal senso lo Stato spende ed orientando altri finanziamenti statali in questa direzione, facendo intervenire direttamente nella costruzione e gestione dei mercati alla produzione gli enti di sviluppo e gli enti locali.

A proposito di questi ultimi problemi è superfluo ripetere qui cose a voi note, soprattutto ai membri della Commissione agricoltura, circa nostre posizioni sugli enti locali e sugli enti di sviluppo. È triste — non so trovare altro termine — la vostra resistenza ad ogni nostra proposta intesa a valorizzare tali enti. Ciò conferma che nei compiti degli enti di sviluppo, siete stati più vinti che convinti, per cui fate di tutto per sfocare le funzioni; e per quanto riguarda gli enti locali, i quali sempre più vanno assumendo grossi impegni nell'ordinamento del mercato ortofrutticolo, fate di tutto per renderli inoperanti, slegati dai problemi veri della popolazione.

Occorre infine porsi speditamente sulla strada dell'associazionismo contadino. Tutti parliamo di associazioni di produttori; ne parliamo in sede di Parlamento e soprattutto se ne parla molto fuori; ma ancora non è chiaro che cosa si intenda per associazione dei produttori. Ad esempio, nel settore del pomodoro, esistono determinate forme di associazione; in questo settore, a differenza di altri settori produttivi ortofrutticoli, esistono contratti di coltivazione. Si fissa un prezzo minimo al momento della semina, poi se il mercato dà di più, l'industriale che trasforma il prodotto a fine campagna, deve dare qualcosa ancora, al produttore agricolo. Lo stesso dicasi per le bietole, o almeno così era fino alla nascita di una certa associazione democratica che voi tutti conoscete: il Consorzio nazionale dei bieticoltori. Orbene anche quando il mercato è andato bene, mai si è verificato che l'industriale conserviero ha dato qualcosa di più al contadino; invece si è verificato che ogni anno o quasi c'è stata la lotta per avere ciò che si era pattuito tra il contadino e l'industriale: quest'ultimo minaccia di non ri-

tirare il prodotto se non si abbassano i prezzi, ed è chiaro che il contadino preso per il collo cede. Anche questa è una forma di associazionismo contadino, associazionismo imposto sia dalle esigenze produttive e sociali, sia dal peso degli industriali sul mercato che detengono le attrezzature di raccolta e di trasformazione dei pomodori. Ho portato questo esempio, ma potrei certamente portarne altri di uguale significato per il settore agricolo.

L'associazionismo deve essere un'altra cosa: il contadino, in modo responsabile e libero, e il mezzadro, non il concedente, devono concorrere a fissare il prezzo del prodotto. Si deve stabilire una pesante tangente per quell'industriale-commerciante che non si attenga ai prezzi liberamente pattuiti con i contadini. Il Governo deve altresì rifiutarsi di coprire la responsabilità di questi industriali-commercianti con ammassi semi-obbligatoria a cura dello Stato, dando ai contadini prezzi superiori a quelli praticati dall'industriale, per poi ridare gli stessi prodotti agli stessi industriali ad un prezzo ulteriormente inferiore a quello pattuito con i contadini al momento delle semine, ecc.

Dalle cose dette scaturisce una morale riguardante problemi contenuti nei disegni di legge in discussione: ad esempio la funzione dell'AIMA verso le sidrerie e i conservieri. I disegni di legge n. 3934 e 3935 prevedono anche l'associazionismo, l'associazione dei produttori ortofrutticoli. Approvando tali disegni di legge, quindi, approviamo di fatto anche per l'Italia la nascita dell'associazione fra i produttori. Io credo — e dicendo questo penso di interpretare il pensiero non solo della mia parte — che concepire l'associazione fra i produttori così come è prevista nei provvedimenti in esame sarebbe veramente una beffa per i contadini italiani, per cui bisogna sollecitare una discussione di merito sul tipo di associazioni da costituire nel nostro paese.

In alcuni di voi è viva la preoccupazione per le conseguenze di questi decreti-legge. E viva altresì — almeno l'avete manifestata a parole — la volontà di sviluppare le associazioni dei produttori come mezzo per risolvere la crisi di questo settore. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo quanto è stato già detto dai colleghi della mia parte, io mi limito ad affermare che un discorso sulle associazioni dei produttori che non approfondisca le cause dell'attuale crisi, dei limiti dei disegni di legge in discussione, e non tenga conto delle indicazioni che vengono da parte nostra e da altre parti sul modo di risolverla, che non risponda a queste nostre preoccupazioni per la

tacita convinzione che in fondo la soluzione debba consistere nel ridimensionamento della frutticoltura, è un discorso vuoto, che non serve a niente, che ancora una volta prende in giro i contadini e l'opinione pubblica nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cataldo. Ne ha facoltà.

CATALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò brevemente sul disegno di legge n. 3934, di conversione del decreto-legge n. 81 in ordine alle norme di qualità, su cui la Commissione industria della Camera, nel pomeriggio di ieri, ha deciso e discusso in sede referente.

Preliminarmente, però, mi corre l'obbligo di richiamare l'attenzione della Camera su un certo disordine, su una certa disattenzione che ha praticamente contraddistinto l'azione del Governo per la presentazione di questi decreti, richiamandomi in modo particolare alle norme comunitarie e agli obblighi che derivano da queste.

I decreti comunitari, in una maniera molto chiara, dicono che i regolamenti sono obbligatori in tutti i loro elementi ed entrano direttamente in vigore, sono cioè applicabili in ciascuno degli Stati membri immediatamente. Sta di fatto che i regolamenti della Comunità che vengono ad essere recepiti nelle norme della legislazione italiana, sia il numero 23 del 1962, sia il numero 158 del 1966, sono stati approvati dalla Comunità parecchio tempo fa; il numero 23 è addirittura del 4 aprile 1962 e il numero 158 del 25 ottobre 1966.

Orbene, queste norme non sono state pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale*, non sono conosciute quindi dai cittadini italiani, né si presume che possano essere conosciute. Pur tuttavia esse dovrebbero ritenersi in vigore. Che cosa è stato fatto perché, comunque, fossero poste a conoscenza dei cittadini italiani? Quale pubblicità è stata loro data? Quali interventi, fino dal 1962, per 4-5 anni, ha compiuto il Governo perché non solo il Parlamento, ma gli interessati, i contadini, i coltivatori diretti fossero informati di queste norme? Nessuno. Il Governo, anzi, nonostante la presenza dei suoi rappresentanti in seno alla Comunità economica europea, soltanto in data 17 marzo 1967 presenta uno strumento legislativo, propriamente un decreto-legge, per rendere funzionali e applicabili i regolamenti della Comunità economica europea.

Che cosa significa questo ritardo? Questo ritardo molto probabilmente significa che vi era una certa perplessità anche in seno al Governo nel rendere esecutivi i regolamenti della Comunità economica europea, perché forse si rendeva conto delle difficoltà nelle quali sarebbe stata cacciata l'agricoltura italiana e in modo particolare i contadini, i coltivatori diretti, i piccoli produttori.

È stato usato, d'altra parte, lo strumento del decreto-legge, che entra immediatamente in vigore, che non dà alcuna possibilità, quindi, di conoscenza, di pubblicizzazione. Il decreto-legge è entrato in vigore, ma le norme comunitarie non erano state né sono state fino ad oggi pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale*. Eppure, l'articolo 8 del regolamento n. 158 del 1966 della Comunità economica europea dice chiaramente: « Gli Stati membri adattano le loro disposizioni legislative, regolamentari e amministrative, di modo che le disposizioni del presente regolamento possano essere applicate entro i termini stabiliti nell'articolo 1, paragrafo 1 ».

Orbene, all'articolo 1, paragrafo 1 è stabilito che a decorrere dal 1° gennaio 1967 i prodotti indicati nell'allegato 1, e a decorrere dal 1° gennaio 1968 i prodotti indicati nell'allegato n. 2, non possono essere esposti per la vendita, messi in vendita, venduti, forniti o commercializzati in altro modo, all'interno della Comunità, se non sono conformi alle norme di qualità di cui all'articolo 2 del regolamento n. 23. Cosicché noi ci troviamo di fronte ad un provvedimento di legge che dovrebbe essere entrato in vigore il 1° gennaio 1967 e che invece viene presentato dal Governo addirittura nel marzo 1967, tre mesi dopo.

Ecco lo stato di confusione, quanto meno, diciamo noi, la leggerezza cui è improntata l'azione governativa su questo terreno. Ma il ritardo non è che sia servito a fare le cose per bene, non è che abbia dato una certa sicurezza, una certa tranquillità al Governo in ordine alle norme dei regolamenti da recepire nella legislazione italiana. Anzi notiamo che è stato addirittura il Governo a presentare un emendamento in ordine all'organo di vigilanza, che mentre nel testo originario del decreto-legge era previsto nell'ICE ora è stabilito debba essere l'AIMA. Questo è un altro indice della leggerezza con cui l'attività governativa è andata avanti.

Nel merito del disegno di legge n. 3934, sul quale mi soffermo per la competenza specifica della Commissione industria, dobbiamo rilevare che lo stesso relatore di maggioran-

za, onorevole Helfer, ha ammesso in quella Commissione che la mancata pubblicazione è un problema serio e addirittura, con un certo agnosticismo da parte del Governo, ha chiesto ed ottenuto che fossero apportati in questo senso emendamenti che noi abbiamo votato. Nel merito, l'onorevole Helfer ha detto chiaramente che sfasature sorgeranno se il decreto non verrà attuato con gradualità e con cautela. Il che significa che effettivamente parte delle critiche che noi abbiamo mosso e muoviamo a questo provvedimento sono accettate e recepite dalla maggioranza o almeno dall'onorevole Helfer, il quale ha così voluto richiamare il Governo affinché, nella fase di attuazione ed esecuzione del regolamento, e quindi del decreto-legge che recepisce il regolamento, si vada avanti con una certa cautela.

Orbene, anche per questo decreto dobbiamo riaffermare la nostra contrarietà all'entrata in vigore delle norme di qualità, in quanto le condizioni generali della nostra produzione sono tali che porranno al bando dei mercati una grande quantità di prodotti. È giusto fare una politica di miglioramento qualitativo dei prodotti, ma ciò non si realizza seguendo la via del controllo di mercato, degli agenti, delle ammende. Questa è la solita via che il Governo tenta di seguire, cioè la via dello Stato di polizia. Come già abbiamo avuto modo di dire in ordine alle nuove norme sulle armi, per le quali il Governo ha ritenuto che si potrà porre un freno al dilagare della delinquenza soltanto aumentando le pene, così ora diciamo che questa via è sbagliata. Il controllo, l'ammenda, gli agenti, alcune norme di carattere penale che vengono inserite in questa legge (come se già non bastasse il codice penale per coloro i quali si oppongono all'attività di chi può essere qualificato, anzi deve essere qualificato, pubblico ufficiale o agente incaricato di un pubblico servizio, quali sono i controllori che in forza di questo decreto-legge dovrebbero essere nominati) non servono a potenziare e migliorare l'agricoltura italiana. È necessario invece ristrutturare la nostra agricoltura, dando assistenza tecnica e finanziaria alla piccola impresa, ai coltivatori diretti associati e no, dando l'assistenza di mercato e merceologica. Le nuove norme colpiranno i contadini, i piccoli produttori, impreparati sotto tutti gli aspetti, anche per la mancata conoscenza che essi hanno avuto di queste norme. L'impresa agraria capitalistica non è preoccupata perché mediante fondi elargiti dal « piano verde » e quindi dallo Stato, e attraverso il ricorso, al sistema dei prestiti pri-

vati ai quali ampiamente ha potuto e può ancora attingere, ha avuto la possibilità di migliorare la sue attrezzature ed i sistemi di produzione e quindi è in condizione di superiorità nei confronti dei contadini. Obiettivamente vengono favorite le industrie e le imprese di trasformazione, perché i prodotti ortofrutticoli che, come tali, non potranno essere immessi sul mercato, forzatamente prenderanno le vie dell'industria di trasformazione al prezzo che queste potranno agevolmente determinare. Sarà almeno possibile salvare quei prodotti che, pur non rispettando le norme di qualità, sono prodotti buoni e hanno un'area di commercializzazione locale? Noi ce lo auguriamo e chiediamo in questo senso assicurazioni al Governo.

Oggi i coltivatori diretti possono commerciare direttamente, senza licenza, i loro prodotti in forza di una legge del Parlamento italiano. Quale valore avrà questa legge se i prodotti previsti nel decreto (cavolfiori, pomodori, mele, pesche, agrumi, lattughe, cipolle, piselli, carciofi, ecc.) non risponderanno alle norme di qualità? Eppure si tratta di prodotti buoni, certamente commestibili che possono essere venduti e che sul mercato locale sono non solo accettati ma addirittura sollecitati.

All'articolo 1 del regolamento comunitario, per quanto riguarda questi prodotti, si fanno salvi soltanto quelli ceduti al consumatore per il suo fabbisogno personale da parte del produttore nell'azienda di quest'ultimo. Si tratta cioè di prodotto venduto nell'azienda, non di prodotto portato sul mercato, sia pure su quello locale, da parte del coltivatore diretto, da parte del produttore. Questa norma dovrebbe scomparire; una legge di carattere speciale che il Parlamento italiano aveva approvato esclusivamente e espressamente nell'interesse dei coltivatori diretti non avrà più valore in forza di questo regolamento comunitario che la legislazione italiana oggi recepisce.

Immaginate il contadino meridionale, abituato a portare sul mercato il prodotto del proprio fondo, in quali difficoltà si troverà, non potendo certamente rispettare le norme di qualità per un quantitativo minimo del prodotto. La cesta degli aranci che viene dal produttore della piccola cittadina del Mezzogiorno, da Montalbano, da Tursi, le pesche, le mele, l'uva che in piccola quantità di 10, 15, 20 chili, vengono portate sul mercato dall'assegnatario del metapontino, devono proprio essere soggette alla disciplina della calibratura, dell'imballaggio ecc.? Sono pro-

prio gli assegnatari degli enti di riforma del metapontino che oggi riescono a far quadrare il loro bilancio con la vendita di prodotti lungo le strade di ampio traffico, qual è la litoranea ionica. Oggi questi piccoli produttori devono rispettare le norme sulla qualità. Immaginate la calibrazione obbligatoria, lo stare attenti al difetto di forma, addirittura ai difetti di buccia; all'imballaggio obbligatorio, che deve essere unitario per la vendita diretta al consumo, che deve contenere l'indicazione esterna dell'imballatore, dello speditore, della natura del prodotto (se si tratta di qualità *extra*, di prima e di seconda categoria) e indicare l'origine del prodotto, la categoria, il calibro, il numero dei frutti. È possibile pretendere questo? Così si danneggia obiettivamente il coltivatore diretto, il contadino, che in questa attività di commerciante manuale, diciamo così, trovava la via per poter arrotondare il magro ricavato del fondo.

Temiamo che si voglia deprezzare parte del prodotto per favorire l'industria di trasformazione ed anche qui, obiettivamente, troviamo un riferimento nel regolamento della Comunità che al n. 3 dell'articolo 1 dice chiaramente: « Non sono soggetti all'obbligo delle norme di qualità i prodotti avviati verso le industrie trasformatrici ». Le norme di qualità non sono valide ma chi determinerà il prezzo dei prodotti avviati verso le industrie trasformatrici? Saranno le industrie stesse a determinare il prezzo; esso sarà determinato dal fatto che questi prodotti non possono essere immessi come tali, come frutta, sul mercato e, di conseguenza, proprio per questo saranno e dovranno essere le industrie conservatrici a determinare il prezzo del prodotto stesso. Così, onorevoli colleghi, si sarà dato un altro colpo al potere contrattuale dei contadini.

Un altro grosso problema è quello della mancata preparazione al nuovo stato di cose che si creerà con il nuovo regolamento. E, questa, una cosa grave. Non intendiamo certo rigettare per principio una legislazione internazionale, adottata con un accordo fra più Stati e non modificabile se non tramite un altro accordo. Nel caso in esame, però, il Governo italiano, essendo il regolamento n. 23 del 1962 ed essendosi avuta la fase conclusiva nel 1966, in quattro anni non ha trovato il tempo di investire del problema il Parlamento, per avere un'indicazione di lavoro e di principio e per potere andare a Bruxelles forte dell'appoggio del Parlamento e cioè della volontà del popolo italiano. Il Governo, anche quando ha avuto il tempo di mettere il

Parlamento a conoscenza di questi problemi, non l'ha fatto; ha preferito andare a Bruxelles impreparato se è vero, come è vero, che dopo i regolamenti comunitari ha richiesto altro tempo per presentare i decreti-legge che dovrebbero oggi essere approvati dal Parlamento della Repubblica italiana.

Questa è l'osservazione di fondo che io faccio al sistema del decreto-legge, che è tanto più intollerabile in questa occasione, perché fa riferimento a disposizioni regolamentari che risalgono addirittura al 1962.

Tenendo presente appunto l'obbligatorietà dei regolamenti comunitari e il fatto che essi sono applicabili in ciascuno degli Stati membri appena sono pubblicati, noi abbiamo presentato alcuni emendamenti ai vari articoli del decreto-legge, e in modo particolare all'articolo 3, che nella stesura originaria prevedeva addirittura una sanzione già configurata dal codice penale per il reato di resistenza a pubblico ufficiale o ad incaricato di un pubblico servizio.

Orbene, una parte di questa norma è rimasta ancora: la prima parte dell'articolo 3, così come è stata formulata dalla Commissione agricoltura e accettata dalla Commissione industria è pleonastica, è un qualche cosa che non ha motivo di esistere. Così pure va soppressa quella parte dell'articolo che prevede una pena specifica, in quanto la materia è disciplinata già dal codice.

Un'altra osservazione noi muoviamo all'articolo 4, che prevede la misura della sanzione amministrativa, che va da un minimo di 10 mila lire (ridotte a 5 mila dalla Commissione industria) a un massimo di 400 mila lire. Noi ribadiamo che il limite minimo deve essere ridotto a 2 mila lire ed il limite massimo a 50 mila così da prevedere una certa elasticità che consenta di adeguare la sanzione alla gravità della infrazione. Per il caso, ad esempio, di un contadino che si rechi sul mercato a vendere cinque chili di pesche e queste non siano imballate, calibrate, come vuole il regolamento, non è il caso di far pagare una ammenda eccessiva; basta la sanzione amministrativa di 2 mila lire.

Il decreto può essere modificato anche per la parte relativa all'articolo 8 che non prevede — così come non lo prevede la legge fondamentale del 25 marzo 1959, n. 125 — la rappresentanza delle amministrazioni provinciali. Orbene, noi riteniamo che anche questo articolo debba essere emendato dando una adeguata rappresentanza all'amministrazione provinciale.

Per questi motivi, ma soprattutto perchè l'agricoltura italiana non è strutturata al punto da poter recepire senza danno i regolamenti della Comunità economica europea, soprattutto perchè questi regolamenti hanno carattere conservatore, ed ancora una volta non si preoccupano del coltivatore diretto e della piccola azienda che viene sempre più marginalizzata, non avendo la capacità e la possibilità di adeguamento dell'azienda capitalista in particolare nel Mezzogiorno, tanto che soprattutto nei primi anni saranno certamente (senza un'adeguata assistenza ed un adeguato aiuto) dannosi per i contadini e i coltivatori diretti, noi voteremo contro la conversione in legge del decreto n. 81 del 17 marzo 1967 presentato dal Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, devo svolgere un brevissimo intervento a nome di migliaia di agrumicoltori calabresi che, con le loro piccolissime, piccole e medie aziende, ricoprono una superficie coltivata ad agrumi di circa 4 mila ettari della mia terra dei quali più della metà subiscono da alcuni anni i danni delle intemperie e delle devastazioni della grandine e del gelo: intendo parlare di quel vasto comprensorio che si estende per tutta la piana di Gioia Tauro, di Rosarno e del vibonese.

Anche se esco appena appena dal tema imposto dalla discussione dei provvedimenti al nostro esame, devo brevemente portare a conoscenza dell'Assemblea e dell'onorevole ministro alcune iniziative prese dai coltivatori della zona, che proprio questa mattina mi hanno inviato un ordine del giorno con il quale viene messa in evidenza la preoccupazione di questa massa di coltivatori. Ne do lettura: « Per iniziativa dell'unione degli agricoltori e dei coltivatori diretti di Rosarno e di Gioia Tauro, alla quale hanno incondizionatamente aderito l'amministrazione comunale, tutti i partiti politici, i sindacati, i commercianti, gli artigiani e le altre categorie, è stata indetta per il 24 aprile scorso un'imponente manifestazione popolare di protesta al fine di evidenziare e soprattutto denunciare a chi di competenza il cruciale momento economico nel quale versano le nostre popolazioni a causa della perdurante crisi di fondo che attanaglia il settore agricolo della intera plaga di Gioia Tauro-Rosarno, crisi quest'anno ancora accentuata e resasi ormai insopportabile per effetto della nuova ondata di gelo che ha sconvolto la

produzione e ha rovinato le stesse piantagioni.

« Queste intemperie, queste ondate di gelo da alcuni anni rovinano la produzione, tanto da rendere impossibile qualsiasi commercio, qualsiasi esportazione, anche interna, di queste merci. Quindi nessun senso di stupore e nemmeno di recriminazione da parte di chicchessia se, divenuto impossibile contenere la viva agitazione che fermenta in tutti gli animi (provati dalle non poche drammatiche vicissitudini, per altro niente affatto lenite da parte di chi avrebbe dovuto da tempo ovviarvi) i partecipanti alla manifestazione, nessuno escluso, forti anche del consenso unanime di chi non ha potuto essere presente, avendo riconosciuto che sul piano democratico nessun'altra soluzione è rimasta per farsi ascoltare e rispettare se non quella dello sciopero, hanno deciso di marciare compatti lungo le vie cittadine per reclamare il loro diritto alla vita, che specificatamente importa il giusto riconoscimento e la pronta attuazione di quei provvedimenti governativi che sappiano di autentica protezione e di valido sostegno verso la nostra depressa agrumicoltura. Questa manifestazione ha avuto un successo straordinario e tutti i ceti della popolazione vi hanno preso parte.

« A tale proposito, anche se come conferma di precedenti richieste (ma questa volta con l'acre sapore della disperazione), si è costretti ad indirizzare alle massime autorità dello Stato e del Governo, nonché a tutti gli organi competenti, l'ultimo accorato appello, che non deve assolutamente più restare inavaso, se davvero si vogliono evitare guai di maggiore portata.

« Pertanto, constatato come la crisi agrumaria, diventata cronica, non accenna ad alcun risanamento, quantunque non siano mancati alcuni provvedimenti settoriali da parte dei ministri competenti; rilevato che nemmeno per effetto delle norme comunitarie (nuovi sistemi tariffari e concessione di contributi FEOGA), istituite per dare maggiore impulso a tutto il vasto settore agrumario, nessun vantaggio è potuto derivare agli imprenditori agricoli calabresi, stante, al momento, soprattutto *in loco*, la carenza di cooperative davvero funzionanti; considerato che l'andamento del mercato agrumario, assai lento o statico, specie per le arance bionde e pigmentate, non tiene affatto il ritmo della crescente produzione, tanto da indicare per il prossimo futuro come unica valvola di sfogo la industrializzazione, quasi

per intero, del prodotto; constatato, inoltre, che la calamità del gelo, diventata ricorrente anche in questo vasto comprensorio di oltre 2.000 ettari agrumetati, prima immune, ha ridotto allo stato di quasi miseria la maggior parte degli agrumicoltori di tale zona, la cui vita economica è tutta condizionata dalla vendita annuale del loro unico prodotto, ancora una volta perduto; considerato che la censurata precaria situazione finanziaria è per di più aggravata dal comportamento degli istituti bancari, che reclamano la restituzione dei loro prestiti proprio nel momento in cui dovrebbero invece agevolare i malcapitati agrumicoltori, mentre le esattorie dello Stato, malgrado l'evidente disastro, impongono il pagamento dei tributi fondiari; rilevato, infine, che l'attaccamento quasi morboso degli agricoltori alle loro piante, a parte la necessità, è tale da non consentire che esse vengano abbandonate ad un tragico destino e che, pertanto, occorre almeno parzialmente ripristinare la efficienza produttiva delle stesse (altro che competere qualitativamente con le nazioni concorrenti!), la quale richiede una maggiore elargizione di somme in denaro, oggi del tutto mancanti; si chiede: 1) il declassamento dell'intero comprensorio agrumetato di Rosarno e delle zone colpite al limite della terza classe; 2) integrazione sul prezzo d'intervento degli agrumi da parte dell'AIMA, così come è disposto per l'olio di oliva; 3) revisione del dispositivo di legge al fine di imporre alle ditte industriali l'aumento della percentuale del puro succo di agrumi in tutte le bibite derivate, dato che financo nei paesi importatori tale percentuale supera del doppio quella attualmente in opera in Italia, fermo restando, inoltre, che venga assicurato un maggiore controllo sanitario negli opifici industriali che lavorano i derivati agrumari, previa la regolamentazione delle concessioni delle licenze per tale tipo di lavorazione; 4) controllo più capillare che importi la responsabilità diretta dell'ICE sugli agrumi in partenza sia verso l'interno sia verso l'estero. Infatti, tale mancanza di adeguato controllo ha già determinato, specie per quanto attiene le arance bionde e pigmentate, un calo continuo nelle esportazioni; 5) riduzione del 50 per cento dei noli ferroviari verso tutte le destinazioni; 6) approvvigionamento, nella massima misura, di agrumi e derivati per tutte le forze armate e gli altri enti statali attraverso le cooperative di produttori; 7) revisione totale dell'Istituto del credito agrario, con l'aumento soprattutto dei fondi di intervento statale, per

consentire maggiori crediti alla nostra impoverita agricoltura, nonché per autorizzare durante l'annata in corso gli istituti bancari a rinnovare integralmente i prestiti agrari di esercizio e per fertilizzanti, già scaduti o in via di scadenza; 8) revisione ed allargamento verso l'agrumicoltura dei benefici della legge n. 1091; 9) applicazione immediata della legge n. 739, così come è stato già richiesto per tutti i territori dall'ultima ondata di gelo ».

In nome di tutti questi agrumicoltori calabresi, io le chiedo, onorevole ministro, di voler ascoltare le loro richieste e di fare quanto è possibile per alleviare l'enorme disagio economico in cui versa tanta parte della popolazione della Calabria e che si ripercuote tragicamente su tutta la popolazione della vasta zona. Si tratta di piccoli proprietari, di coltivatori diretti, di compartecipanti, di coloni e mezzadri, cioè di autentici lavoratori della terra. Se non ci preoccuperemo tempestivamente della loro situazione, non avremo forse nel futuro il diritto di lamentarci se l'esodo dalla terra e dalla Calabria conserverà o aumenterà il ritmo attuale e contribuirà ad accrescere paurosamente la differenza di reddito *pro capite* tra nord e sud.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Truzzi. Ne ha facoltà.

TRUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche se potrà sembrare un po' colorito, io desidero dire che i due decreti-legge al nostro esame rappresentano un passo nel cammino verso l'Europa unita, almeno nel settore economico. Desidero quindi innanzitutto dare atto al Governo, ed in particolare al ministro dell'agricoltura e delle foreste, del successo riportato in seno alla Comunità avendo ottenuto che il settore ortofrutticolo sia incluso fra quelli aiutati e protetti dalle norme comunitarie.

Non vi è dubbio che, se fosse stato escluso il settore ortofrutticolo, al nostro paese sarebbe derivato un danno; e non vi è dubbio altresì che, essendo stato invece incluso tale settore produttivo tra quelli difesi, si deve parlare di un successo dei nostri rappresentanti al Mercato comune. E di ciò desidero appunto dare atto al Governo ed in particolare al ministro dell'agricoltura per aver bene operato in favore della nostra agricoltura, e in particolare nel settore ortofrutticolo.

Io non condivido il pessimismo e le previsioni nere dei colleghi dell'opposizione circa l'applicazione dei regolamenti ortofrutticoli nel nostro paese: sono convinto che il tem-

po dirà invece che la regolamentazione del settore ortofrutticolo (tutta la regolamentazione, si intende, concepita in tutta la sua integralità) finirà per recare vantaggio ai nostri produttori. (*Interruzione del deputato Beccastrini*).

E questione di opinione, onorevole Beccastrini. Sono convinto che i nostri produttori, i quali in gran parte sono coltivatori diretti, finiranno per inserirsi nella disciplina della Comunità con dei vantaggi. I regolamenti sono stimolatori e credo che qualche volta lo stimolo sia un beneficio. I regolamenti sono incentivi a fare meglio, a produrre meglio e ad adeguarsi al mercato. Una certa trascuratezza nel nostro paese vi è su questo piano ed è diffusa anche tra i produttori ortofrutticoli. Ora questa va considerata come una di quelle produzioni intensive, nelle quali si richiede una certa specializzazione. E non è vero che i regolamenti, come ha affermato poco fa un collega comunista, siano di ispirazione conservatrice ed avviati a proteggere la grande azienda o il grande produttore. La verità è una sola: non ho i dati, ma è fuori dubbio che la produzione ortofrutticola in Italia è, nella sua stragrande maggioranza, opera di coltivatori diretti, di lavoratori manuali della terra. Chi abbia un minimo di conoscenza del settore degli ortaggi come di quello della frutta sa che essi sono essenzialmente nelle mani di gente che coltiva direttamente la terra. Proprio perchè sono colture specializzate, che richiedono un investimento di manodopera e cure speciali, sono opera essenzialmente dei coltivatori diretti.

E ciò anche per un altro motivo: noi veniamo dall'epoca dei fazzoletti di terra soprattutto nelle zone fertili. La fame di terra in Italia è un fatto recente; chi ne possedeva un pezzettino soprattutto in una zona fertile, doveva dedicarsi alle coltivazioni intensive e concentrate, per avere un reddito elevato.

Ecco perchè questi regolamenti per il settore ortofrutticolo sono rivolti soprattutto all'impresa familiare, ai coltivatori diretti, ai medi e piccoli appezzamenti di terra delle fasce costiere e delle zone più fertili del nostro paese: sono rivolti, cioè, ad una agricoltura che non ha la prospettiva di inaridirsi nè di vedere venir meno nuclei familiari e manodopera; questa è l'agricoltura che ha un avvenire sicuro dal punto di vista dell'insediamento umano, perchè si svolge nelle zone migliori del nostro paese sia come fertilità della terra, sia come condizioni climatiche.

Perciò, nel discutere i due provvedimenti che abbiamo davanti, dobbiamo tenere pre-

sente questo dato di fondo, e cioè che discutiamo intorno a dei regolamenti ortofrutticoli che sono soprattutto rivolti alla produzione dell'impresa familiare diretto-coltivatrice. E bisogna tenere presente questo dato per dare un giudizio non solo sui due decreti-legge che abbiamo davanti, ma soprattutto sui due regolamenti che con questi decreti parzialmente stiamo per recepire nella legislazione del nostro paese.

Scaturisce da questa premessa una prima considerazione; cioè la necessità che i regolamenti n. 159 del 1966 e n. 158 del 1966, trovino nel nostro paese una applicazione in tutte le loro parti, poichè in caso contrario sarebbe addirittura inutile approvare questi provvedimenti.

Il decreto presentato dal ministro del commercio estero tratta soltanto delle norme di qualità. E' una cosa importante, ma è pur tuttavia una minima parte di ciò che è previsto dai regolamenti. Il decreto presentato dal ministro dell'agricoltura, che prevede l'intervento dello Stato in casi di grave crisi, è anch'esso una minima parte del regolamento che viene recepito, e neanche la più importante. Basterebbe leggere i « considerando » del regolamento n. 159 del 1966, per vedere che la gran parte dei regolamenti comunitari è volta ad avere come interlocutori i produttori stessi. Cioè la Comunità ha immaginato, in questa disciplina degli ortofrutticoli, di rivolgersi soprattutto ai produttori per metterli in condizione di produrre meglio, di vendere meglio il loro prodotto, realizzando per l'agricoltura un reddito maggiore e dando anche un contributo per la stabilizzazione del mercato ortofrutticolo.

È noto a tutti, anche a quelli che non sono studiosi di fenomeni di mercato, come il settore ortofrutticolo, più di qualsiasi altro, sia quello che risente, alla produzione, dell'altalena dei prezzi sul mercato, fenomeno ben noto a tutte le massaie del nostro paese. È un fatto che, se noi facessimo la storia degli ultimi anni, soprattutto nel settore ortofrutticolo, potremmo constatare come gli incrementi o le depressioni alla produzione, i miglioramenti o le stasi alla produzione ortofrutticola sono derivati sempre dall'altalena dei prezzi sul mercato. E non v'è forse nessun settore agricolo che abbia denunciato la mancanza di forza contrattuale dei produttori come quello ortofrutticolo.

Credo che noi, per quanto riguarda la qualità dei prodotti, potremmo anche non aver timori eccessivi, per il fatto che si realizza il mercato comune nel settore ortofrut-

ticolo e che la nostra ortofrutticoltura si troverà in contatto con la produzione degli altri cinque paesi del MEC.

HELPER, *Relatore*. Già è in contatto.

TRUZZI. Non si può negare che l'Italia è favorita da un clima certamente migliore — per l'ortofrutticoltura — di quello degli altri cinque paesi e che abbiamo le condizioni ambientali per produrre quantitativamente di più e qualitativamente meglio degli altri paesi, anche a costi inferiori. Non v'è dubbio che, ad esempio, la lattuga o i finocchi piantati ai piedi del Vesuvio hanno certamente molto meno bisogno di fertilizzanti, di manodopera e di altre spese degli altri paesi. Cioè, a confronto con gli altri paesi (ho parlato d'un settore particolare, quello di Napoli) potrei dire che tutte le nostre fasce costiere hanno condizioni certamente migliori.

Qui si parla, tra l'altro, anche dell'agrumicoltura: ora in questo settore gli altri cinque paesi non possono farci assolutamente alcuna concorrenza. Siamo quasi produttori in esclusiva.

Noi non abbiamo da temere inoltre, perché i nostri produttori, anche adesso, hanno raggiunto una produzione qualitativa che certamente non ha niente da invidiare a quella dei produttori degli altri cinque paesi della Comunità.

Dove invece mostriamo il tallone di Achille è nell'organizzazione di mercato. In questo settore i produttori degli altri cinque paesi ci battono, dobbiamo ammetterlo. Essi, e mi riferisco anche agli ortofrutticoli, sono meglio organizzati per vendere bene i loro prodotti. Questo comporta anche una standardizzazione della loro produzione, mentre la concentrazione delle vendite attraverso grandi organizzazioni porta fatalmente al miglioramento e alla tipizzazione dei prodotti. In Italia, noi abbiamo l'esempio del Trentino che per la frutta possiede una organizzazione invidiabile. Ma se scendiamo dal Trentino, di forza contrattuale ortofrutticola per i produttori, credo, ne troviamo ben poca nel nostro paese.

Ho fatto queste considerazioni per sottolineare la necessità di provvedere contestualmente a dare ai produttori ortofrutticoli una organizzazione di produzione e di vendita tale da metterli in condizione di inserirsi agevolmente nel mercato.

In altri termini, considero questi due decreti come una parte minima dell'applicazio-

ne dei regolamenti comunitari, la parte meno importante (anche se per altro verso non se ne può negare l'importanza), la meno stimolante per la nostra produzione agricola. Considero invece di notevole importanza per l'ortofrutticoltura del nostro paese che le si dia immediatamente modo di organizzarsi e di giovare, attraverso le associazioni dei produttori ortofrutticoli, di quanto previsto nei regolamenti comunitari per meglio produrre e vendere i prodotti del settore.

Nel regolamento che riguarda l'organizzazione e la vendita, cioè la parte del mercato, è prevista una strumentazione e organizzazione da accentrarsi sulle associazioni dei produttori. La disciplina della produzione, il ritiro della produzione dal mercato, la sua immissione graduale, tutto questo fa capo alle associazioni dei produttori. Mi permetto quindi di dirle, onorevole ministro, che noi approveremmo la conversione di questi decreti per niente o almeno per molto poco se immediatamente non recepissimo un'altra parte del regolamento, quella cioè che riguarda l'organizzazione dei produttori, per aumentare la loro forza sul mercato e metterli in condizione di produrre meglio.

Il decreto contenente le norme comunitarie sulla qualità dei prodotti si occupa puramente e semplicemente della vigilanza; ma la migliore qualità del prodotto si ottiene soprattutto aiutando i produttori a produrre meglio; e siccome nella disciplina comunitaria è previsto anche questo, è necessario che si provveda al più presto ad approvare le norme relative alla creazione e alla operatività delle associazioni dei produttori. Voglio sperare che questa sia l'occasione buona, al di sopra delle polemiche e degli interessi di parte, per poter finalmente dar vita alle associazioni dei produttori anche nel nostro paese, perché, secondo me, la nostra agricoltura ne ha urgente necessità. E ci assumeremmo gravi responsabilità — e dico questo in riferimento a qualunque parte politica vi si opponesse — se non facessimo in modo di dare al più presto ai produttori agricoli queste organizzazioni.

Detto questo, desidero aggiungere due parole sul merito dei due decreti che sono al nostro esame. Il mio parere è favorevole, anche se ho detto che devono essere integrati, e subito, da altri provvedimenti.

Desidero illustrare brevemente i motivi per i quali il mio parere è favorevole: sono convinto che il decreto per le norme di qualità dei prodotti ortofrutticoli debba essere conce-

pito come difesa della produzione, e non come vigilanza e punizione.

Coloro che hanno dimestichezza con il mercato dei prodotti ortofrutticoli sanno che succede spesso che prodotti di scarsa qualità, nelle mani dei commercianti, vanno a danneggiare i prodotti buoni. Certo, va tenuto presente che non si può dalla sera alla mattina cambiare una produzione frutticola, poichè si tratta di mutare gli impianti e di adottare tecniche più appropriate per una migliore difesa dalle malattie. Ma i regolamenti prevedono questa gradualità e prevedono anche le eccezioni alla norma riguardante la qualità.

Non è vero che non si possono vendere i prodotti che non abbiano la qualità richiesta dal regolamento comunitario, perchè a questo principio sono poste una serie di eccezioni. Innanzitutto vi è tutta la produzione destinata alle industrie di trasformazione; e inoltre quella parte della produzione che viene venduta nell'azienda, nonché quella parte che viene venduta nelle zone di produzione, anche ai mercati all'ingrosso. Quindi siamo in presenza di eccezioni che possono permetterci, con una certa gradualità, di arrivare ad avere una trasformazione completa ed un adeguamento dei nostri impianti a queste norme di qualità.

Ma, a parte l'aspetto che riguarda i produttori, bisogna tener conto che, in assenza di questa vigilanza, i commercianti hanno sempre potuto adoperare i prodotti di scarsa qualità per manovrarli sul mercato a danno dei prodotti di qualità migliore.

Convienne, infatti, al commerciante comprare la produzione di seconda qualità che paga meno e immetterla in massa sul mercato per deprezzare la migliore produzione e poi comprarla a prezzo ridotto. È umano che sia così! Questo decreto sulle norme di qualità, che trova applicazione anche per la parte venduta all'interno, va visto in questa luce e quindi potrà avere risultati benefici in favore dei produttori che danno la migliore produzione ortofrutticola del nostro paese.

Anche il decreto n. 80 del ministro dell'agricoltura che recepisce il regolamento n. 15966, nella parte intervento dello Stato in caso di crisi grave, pur essendo monco, perchè limitato alla fase dell'intervento dello Stato in caso di grave crisi, è certamente una interessante novità.

Chi non ricorda i fatti di Marigliano con la crisi delle patate? Chi non ricorda le pesche di Verona rovesciate davanti all'Arena?

Chi non ricorda talune gravi crisi di alcune nostre produzioni ortofrutticole a far fronte alle quali lo Stato era impotente poichè nessuno strumento era stato messo a sua disposizione?

Noi ci auguriamo che la grave crisi costituisca sempre più un'eccezione; perciò sottolineo con maggiore accentuazione che bisogna porre in essere l'associazione dei produttori ai quali far capo per le crisi normali. Tuttavia non v'è dubbio che l'incarico alla AIMA, azienda di Stato, di intervenire nei casi di gravi crisi e ritirando dal mercato una parte del prodotto per tonificare il mercato medesimo significa porre in essere uno strumento che può rivelarsi di valido aiuto per i produttori. Ciò consente al nostro paese di essere messo in condizione di evitare quelle punte gravi di crisi in alcuni settori delicati della produzione, soprattutto frutticola, che — lo ricordiamo — hanno avuto momenti dolorosi e conseguenze anche gravi. Le gravi crisi, infatti, hanno, fra l'altro, la conseguenza di scoraggiare i produttori dall'intraprendere investimenti, dall'impiegare tecniche moderne, e dall'intensificare la lotta contro le malattie. Si pensi, ad esempio, che una coltivazione di mele richiede oggi più di 20 trattamenti antiparassitari e anticrittogamici per essere salvata dalle varie malattie; che richiede concimazioni, potature e lavori a non finire, che richiede cioè impiego di mezzi, lavoro e attenzione. E naturalmente non è piacevole dover constatare che talvolta non si sa che fare del raccolto. Ecco perchè è motivo di grande consolazione il fatto che si pone in essere, nelle mani dell'AIMA, uno strumento in grado di aiutare i nostri produttori nei momenti di grave crisi.

Questo decreto è dunque importante, rappresenta una novità, un elemento di tranquillità per i momenti di crisi più grave e, come tali, non può che trovare la nostra adesione.

Io mi auguro che l'AIMA possa attrezzarsi per questi compiti che gli si vanno affidando e possa essere in grado di intervenire tempestivamente e rapidamente, perchè l'intervento nel settore ortofrutticolo o sarà rapido o non avrà alcun effetto: l'AIMA dovrà essere in grado di intervenire nel giro di pochi giorni per ritirare una parte del prodotto dal mercato. Né mi preoccupa, come invece hanno fatto in Commissione agricoltura alcuni colleghi, della sorte del prodotto ritirato, poichè il fine primario è quello di tonificare il mercato, dando un giusto livello ai prezzi al produttore.

Il provvedimento ha dunque il nostro parere favorevole, in quanto esso porterà certamente giovamento al settore ortofrutticolo e darà almeno una parte di quella tranquillità che in passato non si è mai avuta.

Concludendo, affermo che sono favorevole all'approvazione dei due decreti-legge che, se bene applicati, andranno a beneficio della nostra produzione ortofrutticola e dei produttori ortofrutticoli, e ribadisco ancora una volta la necessità che immediatamente si porti all'approvazione del Parlamento la parte più importante, che riguarda l'applicazione integrale dei regolamenti ortofrutticoli, cioè l'organizzazione dei produttori, perché si possano avere tutti quei benefici che sono previsti nei regolamenti comunitari. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando alla seduta di domani lo svolgimento degli ordini del giorno e le repliche dei relatori e del ministro.

La seduta termina alle 12,55.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO